

IL MIO ROMANZO "ORGANI DEL SILENZIO" RICHIEDE UNA LETTURA A DUE LIVELLI. CORRE IL RISCHIO D'ESSERE LETTO SENZA ESSERE PERFETTAMENTE COMPRESO, COSÌ COME D'ESSERE COMPRESO SENZA ESSERE VERAMENTE LETTO. MI PIACEREBBE IN OGNI CASO CHE I PERSONAGGI DA ME IMMAGINATI ACQUISTASSERO TANTA VITALITÀ DA DIVENIRE CREDIBILI E SI COLLOCASSERO INFINE NELLA MEMORIA COLLETTIVA.

YVES FRONTENAC

L'INVENZIONE DI UNA MATERA SOTTERANEA, ABITATA DA MOSTRI INTELLIGENTI, È UNA METAFORA COSÌ ATTUALE CHE L'INTUIZIONE DI FRONTENAC CI SORPRENDE.

LO SCRITTORE FRANCESE HA RICONDOTTO A SIMBOLO LE LACERAZIONI FRA UNA CLASSE DIRIGENTE AVIDA E INCLINE ALL'IMBROGLIO, DELLA QUALE È EMBLEMA L'ARCHITETTO MASSARO, E UNA SOCIETÀ DI REIETTI IN FATALE DISFACIMENTO.

SI RASSICURI, FRONTENAC, CHÈ LE SUE CREATURE ENTRERANNO NELL'INCONSCIO DEL LETTORE E INQUIETERANNO LE PASSEGGIATE NOTTURNE NELLE STRADE DEI "SASSI".

JOSIP EREFF

YVES FRONTENAC

ORGANI DEL SILENZIO

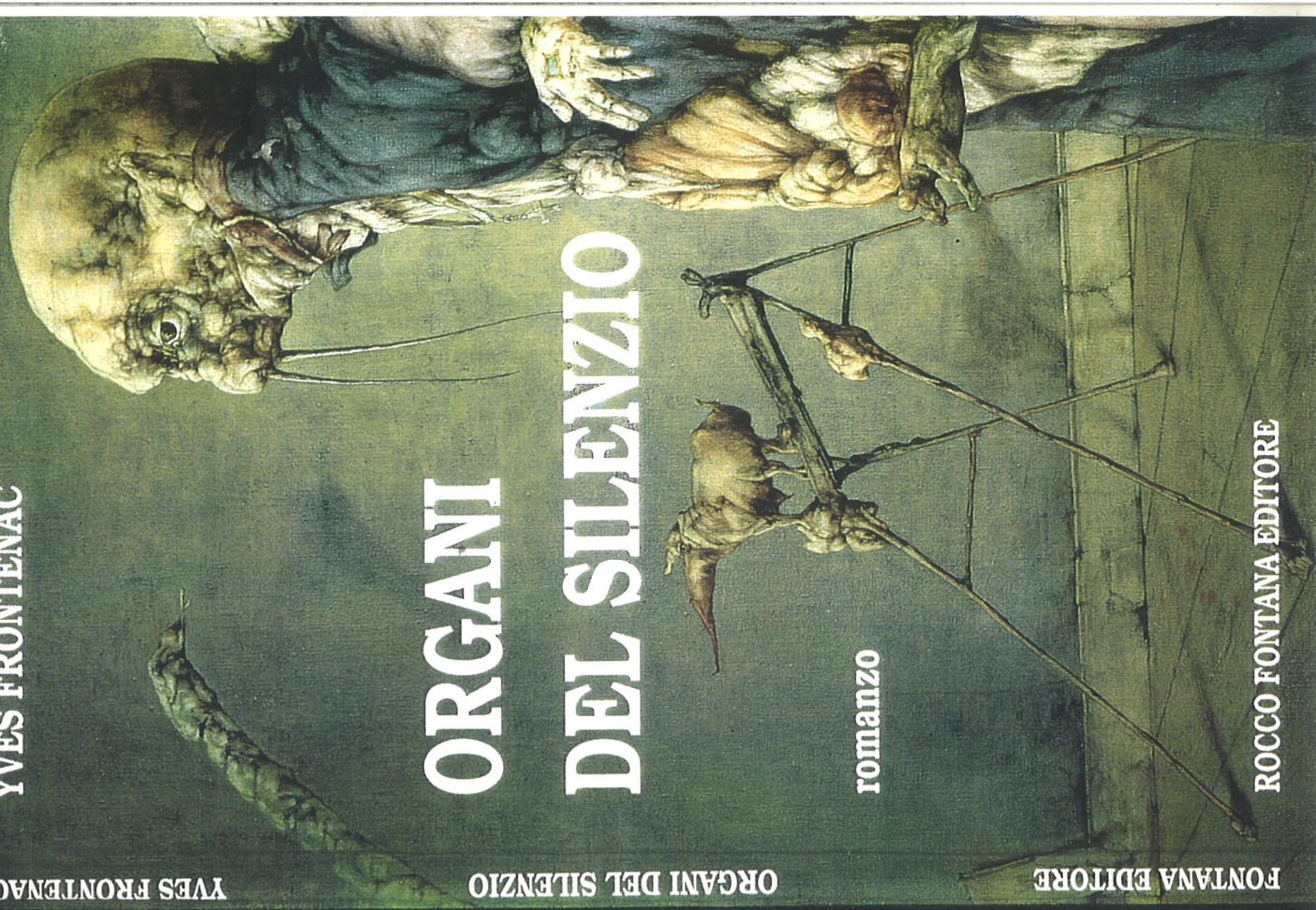
romanzo

ROCCO FONTANA EDITORE

YVES FRONTENAC

ORGANI DEL SILENZIO

FONTANA EDITORE



Suave

IL BATTELLO EBBRO 3

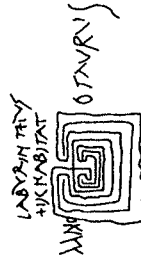


copertina di José Hernandez

YVES FRONTENAC

ORGANI DEL SILENZIO

Traduzione dal francese
Caterina Gasparo Riva



ROCCO FONTANA EDITORE

Come possono le parole tradurre i suoni? L'armonia imitativa può ben poco. Plic, ploc. Una goccia d'acqua che stilla da una volta calcarea, sappiamo bene che a lungo andare si allunga, cade sul suolo sabbioso e forma un minuscolo imbuto. Nel corso dei secoli, embrioni di colonne uniranno la volta con la goccia d'acqua, le concrezioni scenderanno lentamente. Prima di evaporare la goccia depositerà sul suolo, in modo quasi invisibile, le sue particelle minerali; queste si sovrapporranno e, per il processo di capillarità, andranno incontro a quelle che scendono e un giorno - in un arco di tempo che sfugge al calcolo umano - si uniranno, poi si ingrosseranno, formando un unico blocco: la stalattite e la stalagmite si confonderanno insieme. Sì, un giorno, ma adesso? Questa goccia, è la creazione del mondo. Di un mondo. Plic? Ploc? Una frazione di nota, un suono cristallino, leggero, un'eco lontana...

La grotta nella quale mi trovo - sono archeologo e mi chiamo Pozzo, abito nella città vecchia assieme a mia moglie Priscilla che è medico e mi accompagna - è la stessa in cui mi sono fermato dopo una breve esplorazione dall'altra parte della conca, dove il sole a picco scotta come piombo fuso. Ci piace il fresco che vi regna; ci riposiamo un momento. Priscilla! Da quando viviamo insieme il senso della mia vita è cambiato. Il lavoro era tutto per me; lei ora condivide questa mia passione, lavora con me e mette al servizio delle mie ricerche le sue capacità professionali, la sua intelligenza ed l'infallibile istinto del suo amore. Le mie indagini archeologiche si sono concentrate in Italia meridionale. Nel cuore di questa regione si trova un'antica città occupata dall'uomo fin dalla preistoria. E sarà sempre abitata: essa sta ai confini tra il sogno e la realtà e l'uomo, per vivere, avrà sempre più bisogno di sognare piuttosto che di mangiare. Dal luogo traspira ancora il ricordo dei tempi adamitici; vi sono evidenti, sovrapposti o aggiunti, i nuclei abitativi che secolo dopo secolo, da millenni, hanno apportato il loro contributo all'architettura e alle decorazioni del sito. Oggi, queste facciate cadenti, queste finestre spoglie, queste abitazioni in rovina formano una specie di caos dove

la roccia, spesso, ha ritrovato l'originaria libertà: è ridiventata pietra e moltiplicandosi ha creato i Sassi. Sull'altipiano, là dove sorge la città nuova, sta lavorando una squadra sotto la direzione di un architetto, Massaro, per costruire una nuova città moderna e salubre al contempo. Da questo punto di vista, anche la squadra di Massaro si dedica alla ricerca perché gli abitanti non vogliono abbandonare i loro Sassi. Massaro dunque deve progettare dei nuclei che tengano conto di questo aspetto del problema e ripristinare per questi sfollati un modo di vita, delle strutture che permettano loro di abbandonare definitivamente la città vecchia. Da parte nostra, abbiamo sentito il bisogno di abitarci e vi abbiamo affittato una casa.

Scrivo tutto questo molti mesi dopo, quando il racconto è ancora ai primi passi. Ma in realtà queste considerazioni le ho fatte in quella grotta al riparo dal caldo insopportabile dell'esterno: una fornace. Mi ricordo che dopo qualche istante gli occhi si abituarono alle tenebre che, poco a poco, si trasformarono in penombra. Riuscii a distinguere i rilievi. Alzai il braccio sopra la testa, la mano toccò la roccia: la ritirai umida, un po' attaccaticcia. Le famose gocce d'acqua stavano cominciando il processo di mineralizzazione. Tastai il suolo: sabbia fine cosparsa di minuscoli crateri: l'acqua trasudava dalla volta portante; insensibilmente, senza che ce ne accorgessimo, essa forava in silenzio il suolo: non c'è contrappunto alla goccia che canta. E la mia immaginazione si ridimensiona: l'acqua che trasuda dalla volta è priva di calcare; non siamo in una grotta con stalattiti e stalagmiti. Dunque, non mi interessa. Esco. No, torno sui miei passi. Sarebbe più giusto scrivere: rimango immobile: qualche cosa si è mosso. Impercettibilmente, certo, ma si è mosso. Ho un bel sgranare gli occhi, non vedo nulla. Allora, mi inginocchio, palpo, esploro: il suolo è cosperso di pezzi di roccia, di sassolini, umidi e appuntiti, oppure arrotondati e freddi. Salvo uno, oblungo, con la pagina inferiore non liscia, ma terminante con quattro tumescenze. La parte che prendo in esame è rotondetta, morbida al tatto, ma l'altra estremità è affilata, appuntita addirittura. Seguo i contorni, trovo che la densità rispetto al

volume è estremamente bassa, poi mi pare di percepire un certo calore; mi sforzo di distinguere in questa semi-oscurità i particolari di questa rotondità minerale. Invano. La rimetto per terra, mi rialzo, l'esamino ancora una volta e tutt'a un tratto, vedo l'occhio. Un solo occhio; piccolo e nero, inespresivo come l'occhio dei crostacei. Agitato mi abbasso, voglio afferrarlo, ma... non c'è più niente se non un buco nella roccia.

Fuori l'aria è torrida. La conca divide in due la roccia. Dalle tracce cave, dalle convessità prive di angoli aguzzi si indovina che qui, migliaia di anni fa, ondate furiose mugghiavano turbinose. Formarono un letto così profondo che le pareti friabili, fuori dell'acqua, andarono in pezzi. Mani d'uomo le ampliarono, le adattarono. Alcune furono destinate al culto; altre servirono da abitazioni primitive. Ad un certo punto si cominciò a seguire un disegno razionale: le mani plasmarono, edificarono; si sviluppò così una città rupestre che inglobava le cavità troglodite. Il sito è indubbiamente grandioso. E tuttavia è condannato in nome del progresso. Quando Massaro ed il suo studio avranno approntato i plastici che tengano conto delle aspirazioni di questi abitanti di oggi e tuttavia eredi di una tradizione orale e, in quanto tale, primitiva e segreta, quando i progetti saranno approvati dagli enti pubblici, nulla impedirà la costruzione della città nuova. I sassi perderanno ogni attrattiva e ridiventeranno a poco a poco un paesaggio in rovina dove le pietre stesse, abbandonate dall'uomo, private di un passato rimasto per lungo tempo eloquente, si offuscheranno come stelle morte, poi si spegneranno, col tempo, si disintegreranno...

Perché lasciarmi andare a dei pensieri così malinconici? Dopo tutto non mi si chiede che di portare a buon fine ciò che ho liberamente acconsentito di fare: partendo dalle tracce dei nuclei abitati ritrovati, catalogare le suppellettili primitive di questi popoli preistorici e ricostituire, per successione o confronto con altre civiltà, le tappe protostoriche, e poi storiche, della Città. Scavi precedenti hanno dato luogo a dei rapporti ben conservati che ho consultato e che ho l'ambizio-

ne di arricchire.

Ripensandoci ora, sono ben consapevole che dal momento in cui ho lasciato quella grotta non ho mai smesso di pormi delle domande. Ma riflettere non impedisce di fare dei progressi. Il sentiero stretto e ripido che abbiamo imboccato al ritorno per raggiungere la parte più bassa del torrente avrebbe dovuto invitarmi alla prudenza: nonostante l'acqua ferma non potevo indovinare la profondità! Oggi, mentre scrivo questi appunti, mi accorgo che non ho ricordo di questo ritorno. So solo che, dopo aver superato l'ostacolo, abbiamo risalito l'argine, registrando nella nostra memoria, senza per altro esserne coscienti, che era stato realizzato nel corso degli anni da popolazioni di passaggio e, sbalorditi, ci siamo trovati davanti alla porta di casa. Priscilla è entrata, ma io avevo una sola idea in testa: ripartire per la grotta con un'attrezzatura più idonea, una torcia elettrica potente, e ritrovare lo strano essere che avevo tenuto in mano. Delusione: le pile erano scariche, dovevo andare in città a comprarne altre. Ma spesso il destino si oppone con risoluta inerzia alla più legittima impazienza: incontrai Massaro che mi trascinò al bar. Una volta là, dovetti accettare una partita a carte. Passò tutto il pomeriggio e quando riuscii a defilarmi, era quasi ora di cena. Trovai Priscilla pimpante, attenta e pronta a partire con me per una più minuziosa perlustrazione. Prese una torcia da minatore, una lampada frontale, alcune provviste. Senza parlare, ci dirigemmo verso la grotta che raggiungevamo quando faceva già notte. Ci bastò un minuto per una prima ispezione: sotto il fascio luminoso erano ben visibili le impronte lasciate sulla sabbia dalle mie dita, che portavano all'orifizio già identificato, dentro il quale non riuscii a rilevare nessuna traccia. Confesso che me l'aspettavo.

Con un semplice sguardo Priscilla capì le mie intenzioni e si dimostrò d'accordo: installarci là e vegliare immobili, al buio, finché non fosse comparso lo strano essere. Passarono ore interminabili. Eravamo intorpiditi e assonnati, ed il freddo peggiorava ulteriormente la situazione; probabilmente ci siamo addormentati. Priscilla fu la prima a riprendersi: intuì

che non eravamo più soli nella grotta. Poco dopo, uno sfregamento le confermò che non stava sognando; tuttavia nel timore che fossi stato io a provocare quel leggero rumore, mi toccò il braccio e si avvide che anch'io ero all'erta. Da complici consolidati quali eravamo non ci scambiammo una parola. Un altro rumore, un po' più lontano ma sempre nella grotta, ci indicò che quel movimento proveniva esattamente dal punto in cui supponevamo che l'essere fosse scomparso. Un bagliore giallo e rosso filtrò per un istante dall'apertura, ma si spense così rapidamente che arrivai a dubitare di averlo visto. Tuttavia Priscilla in seguito mi confermò che anche lei aveva visto. Anche per lei, com'è per me, l'essere era scomparso. Accendemmo le nostre torce: nessuno, ma, per terra, degli stretti solchi convergenti verso l'orifizio provavano che non ci eravamo ingannati. Cercammo di proiettare il fascio luminoso dentro la cavità, ma con un'unica indicazione: dietro a quel buco si celava uno spazio inaspettatamente vasto. Ci sforzammo d'ingrandire l'orifizio. Poco a poco riuscimmo a praticare una fessura verticale alta circa mezzo metro e larga la metà. A quel punto infilai un braccio nella breccia, illuminata da una lampada accesa: scorgemmo una grotta molto simile a quella nella quale Priscilla ed io ci stavamo affannando da ore. La curiosità fu più forte della delusione. Continuai ad allargare la feritoia finché mi fu possibile penetrare dall'altra parte. Priscilla mi seguì. Indossai il casco con la lampada frontale. La grotta sembrava chiusa su se stessa e priva di qualsiasi presenza visibile; tuttavia, nella sabbia si scorgevano delle impronte che portavano ad un piccolo angolo. Illuminammo con maggiore intensità e rimanemmo a bocca aperta: davanti a noi si apriva una scala scavata nella roccia; scendeva in profondità...

E ora, devo essere onesto: a quel punto della nostra scoperta volevo solo scendere gli scalini senza indugio; Priscilla, invece, aveva paura, ma non lo diede a vedere. Mi confidò più tardi che, senza sapere perché, aveva sentito una certa repulsione a seguirmi verso l'ignoto, ma era stato un moto così violento e subitaneo che lo aveva trascurato. Tacque dunque, e senza pensare a nulla, senza badare alle

sottigliezze del pensiero, come accade nel bel mezzo di un'azione, con la lampada sulla fronte mi lanciavi, trascinandola con me... All'inizio, la discesa si annunciava agevole. La volta della grotta formava degli archi, ma più ci addentravamo, più le difficoltà aumentavano: dapprima la scala che diventava sempre più ripida; ad un certo punto era talmente alta che Priscilla fu presa dalle vertigini e lasciò cadere la torcia: la sentimmo rimbalzare di scalino in scalino finché si ruppe in un ultimo fascio di luce; poi scomparve il corrimano e pure una parete su cui appoggiarsi; infine, man mano che procedevamo, si accentuava l'umidità e gli scalini diventavano attaccaticci, poi scivolosi... Priscilla strinse i denti, appoggiò i piedi con la maggior precisione possibile, mi strinse forte la mano e non la mollò più. Anch'io ero consapevole dei pericoli che correavamo, ma poiché deplorarli non sarebbe servito ad evitarli, preferii ignorarli. Il freddo divenne più intenso, facendo così irrigidire la marcia, anchilosare i muscoli; Priscilla scivolò, tentò di aggrapparsi a me, non riuscì, mi passò davanti precipitando, urlante, nel vuoto...

Fortuna volle che questa scala che sembrava interminabile, procedesse invece per pianerottoli. Eravamo ormai a qualche scalino da quella sosta: Priscilla si salvò dunque, ma come fu incerta la nuova partenza! Allora corsi un rischio che si rivelò invece un'utile precauzione: chiesi a Priscilla di mettermi le mani sulle spalle e di scendere così, scalino per scalino, dopo di me: avevamo rallentato l'andatura ma ci sentivamo più sicuri. Da quel momento in poi, per tener occupata la mente, ognuno di noi contò gli scalini. Senza essercelo detto, avevamo entrambi l'impressione che quest'avventura stesse durando da ore. Per verificare, non ci era possibile guardare l'orologio: avremmo rischiato di perdere l'equilibrio, di provocare una vertigine forse; ci rinunciammo.

Non ci restava che contare gli scalini: 953 secondo Priscilla, 947 secondo me: la media era dunque di 950. Aggiungendo quelli, non calcolati, prima della caduta di Priscilla, scesi precipitosamente in preda all'eccitazione, si doveva arrivare a più di mille scalini. E ancora, ammettendo che un passo

d'uomo in piano è di circa 70 cm. e che uno scalino dimezza questa distanza, ciò significava 350 metri di dislivello, senza incontrare anima viva...

Ed il fascio della lampada frontale non lasciava intravedere la fine della scala che scendeva dritta.

Da un po', Priscilla non riusciva più a dominare il terrore che insidiosamente l'aveva presa. Era scossa da continui tremori. Me ne accorgevo molto bene. La difficoltà era di mantenere la calma quando, anche per me, quest'esplorazione stava incominciando a pesare. Priscilla non resisteva più: esercitando una leggera pressione con le dita, mi chiese implorante uno sguardo. La presi tra le braccia, stringendola forte al petto. Che altro potevo fare? Non avevo i mezzi per rassicurarla né per dissipare la sua angoscia. Senza convinzione proposi di rinunciare, ma Priscilla avvertì in questa frase spontanea una punta di cortesia dettata dalle circostanze; ben presto, tutto considerato, si impose di continuare, giustamente convinta che non avevo proprio voglia di abbandonare l'impresa. Non aveva quasi dato il segnale per ripartire che già mi ero messo in cammino, trascinandola con vigore. Raggiungemmo un altro pianerottolo e questa volta inciampai su una pietra di cui riconobbi la forma. L'afferrai e la mostrai a Priscilla. Sembrava una patata con due corna ad una estremità: una corta, come rotta, l'altra allungata e molto affilata. Questo tubero aveva inoltre, nella parte inferiore, quattro piccole radici a sezione quadrata: si trattava di zampe atrofizzate. Osservando meglio l'animale, si scopriva, nell'estremità più sagomata, quell'occhio tondo, inespressivo, come quello dei crostacei... Avevamo trovato il nesso. Da quale specie proveniva quell'essere troglodita? Lo riposi sul pianerottolo.

Ero intimamente convinto, e come me Priscilla, che stavamo addentrandoci in un mondo sotterraneo di cui i nostri simili non immaginavano neppure l'esistenza. Non accelerammo il passo, poiché ambedue indovinavamo che eravamo sul punto di varcare una soglia. Mi accorsi che gli scalini

ricominciavano a imbrattare le suole. Da quel momento, divenni estremamente prudente; lo sfondo mutò, il calcare non era più soltanto sotto i piedi, era dappertutto: all'improvviso vedemmo delle stalattiti pendere dalle volte; alcune si erano agglomerate in enormi pilastri sovrastati da colonne, non ancora saldate, attraverso cui passava la luce; si susseguivano caverne d'impressionante profondità, dalle molteplici colorazioni naturali. Spettacolo affascinante, tanto bello che la nostra prudenza venne meno: inciampai e trascinai nella caduta anche Priscilla...

L'istinto di conservazione ha la meglio: con le mani in avanti afferro un pilastro. Priscilla riesce ad afferrarmi per la vita. Una piccola stalattite frena la nostra caduta, ma si rompe: questa volta è la caduta libera. Priscilla riesce lo stesso a trovare un appiglio ma il braccio con cui mi avvolge la vita non è abbastanza muscoloso per trattenermi. Per lo meno riesce a frenare un po' questa discesa verso la morte. Con un po' di fortuna ancora, mi trovo abbracciato ad altre colonne, delle stalagmiti questa volta, dunque più solide. Siamo a qualche metro l'uno dall'altra, forse, ma non ci vediamo più: la mia lampada frontale non ha resistito al colpo. Parlando riusciamo ad individuare la nostra posizione reciproca, ad avvicinarci e, infine, a ritrovarci. In basso - il rumore amplificato dall'eco - sentiamo i pezzi di calcare frantumarsi contro delle rocce più dure. Dell'altro materiale viene trascinato giù. Immobili, siamo circondati da sordi boati; percepiamo delle vibrazioni. E il fracasso, lungi dall'attenuarsi, aumenta. Una stalattite passa a qualche metro da noi, seguita da una pioggia di concrezioni. Tutto accade molto in fretta. Anche il grido di Priscilla, colpita alla testa; dai capelli cola del sangue, scorre sulla fronte e poi sul collo. Lei mi rassicura, la piaga non è profonda, e mi ricorda che le ferite in testa sanguinano sempre molto. A questo punto delle nostre disavventure, mi rendo conto della follia della nostra impresa: da un momento all'altro potevamo ammazzarci tutti e due, schiacciati dalle tonnellate di rocce staccate dalla volta. Proseguire o rinunciare, il pericolo è uguale. Decido che è meglio star fermi, consolidando l'appoggio su quel providenziale pilastro. Cer-

co di asciugare il viso di Priscilla con il fazzoletto: ma è così buio che mi chiedo se può servire a qualcosa; per contro, ricomincia a tremare: i nervi non tengono più, pensai. In questo frastuono in cui i blocchi calcarei saltano per aria come esplosivi, può accadere di tutto. Ci muoviamo istintivamente, parliamo sempre meno. E del resto, come potremmo scambiarci anche una parola in quel baccano? E poi, parlare aumenterebbe solo i rischi di valanghe. Lucidi o confusi, siamo caduti in una trappola. E tutto per il mio gusto dell'avventura. Il riconoscerlo non mi lusinga certo, e mi sorprende a mordermi le labbra con una spiaccevolissima sensazione d'impotenza. Quanto a Priscilla, dà chiari segni di cedimento. Inoltre, la morte ci può cogliere in ogni istante.

Niente di ciò che annoto qui è stato formulato a voce alta in quel momento, eppure abbiamo agito allo stesso modo: pensieri, analisi, ipotesi, soluzioni, tutto in comune. Vorrei guardare Priscilla, ma me lo impedisce l'oscurità. Allora, con una mano, seguo il profilo del suo volto e sento che gira la testa: lontano, molto lontano appare all'improvviso un chiarore. Timidamente, rinasce la speranza. Vediamo un punto luminoso che si muove: procede tremolante con infinita lentezza. E tuttavia, qualcuno sta venendo verso di noi, fra un po' capiremo... Veniamo presi dall'emozione; sopraffatti da un'impazienza che non riusciamo a controllare, intuiamo che quella luce sarà la nostra salvezza. Ma impazienti e tesi come siamo, ricominciamo a dubitare: distinguiamo una luce, ma nulla ci assicura che si muova per davvero. Dopo la tensione, lo sfinimento; Priscilla si riprende per prima: ha visto chiaramente che la luce si muove e me lo dice. Un po' alla volta la fonte luminosa si fa più chiara: non è elettrica, poiché subisce delle variazioni d'intensità e di altezza: una torcia, pensa Priscilla; forse semplicemente un lumicino, mi dico. Poco a poco, man mano che il chiarore si fa più vicino distinguiamo una figura. E' poco, ma basta: Priscilla mi stringe ancora una volta il braccio con una forza tale che capisco che si sente completamente smarrita. Innervosito da questa pressione, mi sforzo di controllare i nervi, l'immaginazione. Mi costringo anzi a guardare con calma l'apparizione

che si sta avvicinando, che cresce, s'illumina, si delinea. A quel punto ci vuole una grande forza di volontà per non gridare. Con un gesto risoluto, prendo Priscilla per il polso e la nascondo con me, dietro al pilastro calcareo.

L'alone di luce ci permette di vedere distintamente l'essere che avanza verso di noi. Le gambe sono coperte da un paio di pantaloni ampi, di seta slavata; il busto è rivestito da una specie di giacca di stoffa imbottita all'interno, che sale fino al collo. Ma questo essere non ha il mento; una fessura obliqua e sottile gli fa da bocca; il naso, forte, termina con due antenne che cadono verticalmente fino al petto; gli occhi marrone, sporgenti, non hanno né ciglia né sopracciglia. La fronte, enorme, fa un tutt'uno con il cranio calvo e lucido che, per didietro, affonda bruscamente nella giacca imbottita. Davanti, là dove dovrebbe esserci il collo, un gozzo di ossa fibrose orna la figura e sembra proseguire con dei rigonfiamenti, sotto lo stomaco vicino all'intestino, formando un tale groviglio di ramificazioni da costituire una sfida alle leggi ontologiche. Soprattutto il viso è singolare. Innanzitutto perché i lobi sono solo apparenti, mentre i ventricoli laterali sono a mala pena ricoperti dal triangolo su cui si articola l'abbozzo di orecchie senza lobi né elice. All'altezza della spalla spunta una mano atrofizzata, mentre un'altra più in basso, a livello del bacino, ossuta e rugosa, costituisce un'ulteriore strumento prensile...

La creatura ci oltrepassò apparentemente senza notare la nostra presenza: noi ci aggiravamo per l'agglomerato calcareo man mano che questa veniva avanti. A ragione o a torto, puntai molto sul carattere pacifico di questo essere e, nonostante la repulsione che mi ispirava, decisi di seguirlo a distanza. Ebbi difficoltà a convincere Priscilla; quando ci riuscii, la distanza tra quella guida involontaria e noi era sufficiente per non destare la sua attenzione e per approfittare inoltre del flebile chiarore del lumicino. La scala sbucava in uno stretto corridoio che a sua volta dava su una sala costellata di stalattiti e di stalagmiti variopinte illuminate da un cono scintillante attraverso il quale irrompevano in gran quantità dei raggi solari, provenienti da tanto lontano che non se ne

vedeva la fonte.

Non ci volle altro per farci dimenticare la nostra epopea ed addirittura la presenza dell'essere indefinito che ci aveva aperto la strada. Con lentezza e tenacia, scalammo le stalagmiti che si erano sgretolate e poi ammonticchiate. Passarono le ore. Al sole seguì la luna, con nostro grande sollievo perché, man mano che ci arrampicavamo, le pareti quasi lisce all'inizio offrivano ora delle cavità che ci servirono da scalini: se la notte non fosse stata luminosa, non saremmo stati in grado di arrivare in cima. Una volta usciti, senza indugiare oltre, prendemmo la strada di casa. Poi, più che fare effettivamente un bagno, ci limitammo ad immergerci nella vasca da bagno ed infine ci addormentammo, esausti, per terra.

Ci svegliai il morso del sole. Da quelle parti il sole non sapeva accarezzare; violento, feroce, attaccava senza tanti preamboli. E tanto peggio per le pelli delicate. Non era certo il caso di Priscilla che sembrava trovare un'altra dimensione quando esponeva il suo corpo ai raggi cocenti; io, invece, non ero armato per difendermi da siffatte aggressioni e, conoscendo il loro effetto su di me, reagii immediatamente: mi alzai e preparai il caffè. Priscilla approfittò del sole che dardeggiava e si concesse il piacere di lasciarsi dorare. "Adorare", pensai. La sua pelle morbida, elastica, vellutata, era abbronzata in modo uniforme, anche sui seni e sulle natiche. Mentre preparavo la colazione, constatai che Priscilla, anche se addormentata, si rigirava: si sarebbe detto che anche nell'incoscienza del sonno volesse distribuire su tutto il corpo quel calore benefico ("rigeneratore", come lo definì al risveglio). Misi su un vassoio tazze, bevande, pane tostato, burro e frutta e poi, afferrati due cuscini, li lanciai sul tappeto dove avevamo dormito. Mi limitai ad appoggiare per terra la prima colazione come un'offerta, mi sedetti al suo fianco e cercai di svegliarla accarezzandola teneramente. Le emozioni fanno venir fame, dicono. A giudicare dall'appetito di Priscilla dovevano essere

state colossali, mi sorpresi a pensare. Per il momento, mi sforzai di riordinare le idee, mentre spiluicavo un grappolo di uva nera. Priscilla indovinò subito la causa del mio silenzio e propose di ragionare insieme. Continuai così ad alta voce il monologo interiore: di ritorno da quest'impresa pressoché indenni, era il caso di riprendere subito le nostre ricerche, attrezzandoci contro il freddo, i rischi di frane e smottamenti, la fame e la sete? Assicurandoci una maggiore autonomia di fonti luminose? Dovevamo continuare ad agire da soli o, al contrario, valutare l'avvenimento con maggiore freddezza, rinunciare al segreto della nostra scoperta, incontrarci con la squadra di architetti, stabilire un piano comune, poi, a notte, riprendere la spedizione con loro? Priscilla optò per una soluzione di compromesso: proposte di ripartire quando fosse calata la notte, dopo esserci rifocillati e riposati, senza però avvertire Massaro *"per la buona ragione, aggiunse, che non conosciamo per niente questa squadra, che stiamo per fare una scoperta la cui portata, per il momento, è incalcolabile. Perché non dovremmo trarre profitto dalla situazione?"*

Avemmo ancora un breve scambio di idee - il tempo passa in fretta quando la mente è stimolata da qualcosa di insolito e dal sapore di avventura. Poi bussarono alla porta. Ritornammo alla realtà quotidiana. Aprii: era Massaro. L'architetto era alto, magro, muscoloso, di un'eleganza non ricercata, la carnagione abbronzata, gli occhi chiari, le mani fini ed affusolate da far invidia alla donna più delicata, i capelli corti e in ordine, gli occhiali con una montatura leggera. Non aveva né baffi né barba, i denti regolari, un sorriso affascinante, il mento volitivo: il volto stesso della seduzione. Una camicia con il collo alla cinese, di seta blu, un paio di pantaloni bianchi con la piega impeccabile, scarpe italiane molto raffinate, un corpo che rivelava una forza tranquilla; insomma, un fascino naturale che faceva presa, in modo diverso, sia sulle donne che sugli uomini e che faceva di lui un temibile avversario quando la mala sorte costringeva ad affrontarlo. A questa descrizione fisica bisogna aggiungere che la sua intelligenza, la sua cultura, erano sorrette da una pari vivacità di spirito e

da una molteplicità di doti artistiche che arricchivano la sua personalità, qualità queste che noi ignoravamo ancora al momento della visita, ma che la sua fama ci fece conoscere rapidamente. La voce, soprattutto, era terribile: cadenzata, melodiosa, flessibile per meglio convincere, ammaliare, ridurre alla propria mercé l'avversario più coriaceo. La sua spontanea gentilezza, la raffinata educazione, la sua capacità di trovarsi sempre dove non lo si aspettava, contribuivano ad alimentare una lusinghiera nomea che giustificava l'attributo di "irresistibile" che si confondeva con il nome. Al momento, Massaro se ne stava leggermente addossato allo stipite della porta. Dietro di me, molto vicina, coperta a mala pena da un asciugamano afferrato al volo, Priscilla. In un decimo di secondo il visitatore capì che disturbava. O per lo meno, che arrivava in un momento in cui veramente la sua presenza era intempestiva. Avrebbe potuto battere in ritirata, rinunciare, ma questa era una parola bandita per sempre dal suo vocabolario. Avvertiva forse una certa reticenza, resistenza? Egli forzava la barriera, la rompeva.

Che cosa voleva venendo da noi? Ancora adesso mi chiedo se lui stesso lo sapeva. L'istinto - altri direbbero "il fiuto" - l'aveva condotto fino a noi. Sapeva di essere indesiderabile, ma perché far vedere di esserne consapevole? Perciò entrò, perfettamente a suo agio, ignorando completamente l'imbarazzo che provocava con la sua presenza; spedito, cominciò a spiegare che una cena di gruppo, quella sera stessa, avrebbe permesso uno scambio di opinioni e, meglio ancora, di definire un piano di collaborazione, grazie al quale i nostri sforzi congiunti si sarebbero rivelati benefici per le due città. Parlava, seduto, rilassato, suadente. Al contrario, io perdevò piede e cercavo disperatamente di prendere vantaggio, ma Massaro non me ne lasciava né il tempo, né l'occasione. Priscilla intervenne. Si alzò, lasciando cadere di proposito l'asciugamano che l'avvolgeva. Per quanto controllato fosse l'atteggiamento di Massaro, grazie alla sorpresa, si interruppe. Priscilla, una volta in piedi, disinvoltata, riprese l'asciugamano e se lo rimise addosso. L'interruzione bastò per permettermi di prendere la parola. Spiegai che per il momento

le nostre ricerche archeologiche erano talmente prive d'interesse che, per paura di lasciarci scoraggiare, avremmo raddoppiato i nostri sforzi e che, se non fossimo approdati a niente di veramente stimolante, avremmo lasciato perdere. Dopo tutto, altri prima di noi ne avevano dato l'esempio. Massaro rispose che capiva perfettamente ma che avremmo avuto torto di rinunciare troppo in fretta; avevamo tutto il tempo: perché limitare la nostra azione a una settimana o a un mese? Dopo di che, si alzò e si diresse verso la porta. Sulla soglia, tuttavia, sembrò ravvedersi, esitò, tornò sui suoi passi, alzò perplessa un dito verso la fronte e, dando l'impressione di ricordarsene solo allora, dichiarò con voce assolutamente neutra:

- *A proposito, dimenticavo. Conoscete Mario, il mio direttore dei lavori? un tipo molto in gamba, competente, scrupoloso, rispettoso, fedele. Ha lo spirito di gruppo, di squadra e ha nei miei confronti un'ammirazione che nulla giustifica, ma è così. Cosa dicevo? Ah sì, Mario lavora molto e dorme poco: soffre d'insonnia. Come per esempio la notte scorsa. Stanco di stare lì ore senza chiudere occhio, ha preferito alzarsi, camminare e perfino uscire. Ha fatto un giro verso i Sassi e lì, senza essere visto, ha scorto piuttosto malconci di ritorno dalle grotte sopra la cava... Pozzo e Priscilla". Così parlò Massaro; poi, tranquillamente, ci scrutò; dato che io non mi tradii, il suo sguardo si concentrò su Priscilla. Perfettamente padrona di sé, Priscilla sfoderò un sorriso che scoprì due file di denti bianchi e regolari, prese uno specchio, si raccolse i capelli per fare uno chignon. Io colsi quest'occasione per pregare l'architetto di rimanere un momento e gli offrii un aperitivo, che egli accettò di buon grado. Massaro ritornò al centro della stanza, Priscilla si eclissò, io mi diedi da fare. Due whiskies, qualche salantino, della frutta secca: la conversazione riprese così vita. Chiesi a che punto fossero i lavori. Massaro, condiscendente, me ne fece un resoconto particolareggiato. Feci delle domande sulle facilitazioni o sulle difficoltà determinate dall'Amministrazione a livello nazionale, regionale e locale. Anche in questo caso, il mio interlocutore non si mostrò avaro di informazioni*

e dimostrò che la sua fama di avveduto uomo d'affari, stratega e diplomatico non era affatto usurpata. Era così conscio delle sue qualità che tutti i suoi discorsi facevano di lui il personaggio-chiave, insieme maestro, guida e demiurgo di una collettività potenziale alla quale solo lui poteva dare un'esistenza effettiva: le sue relazioni con gli alti magistrati, il mondo della finanza, i grandi funzionari dello Stato, gli permettevano in effetti di ottenere delle agevolazioni, delle deroghe che rappresentavano indubbiamente dei vantaggi sostanziali da cui avrebbero poi tratto profitto la ristrutturazione, il rinnovamento e forse anche il riassetto architettonico ed urbano della città nuova. Non potei nascondere che queste confidenze m'interessavano. Lo incalzai perché mi rivelasse gli sviluppi dei progetti già intrapresi, lo incitai ad attingere dal passato notizie su piccoli fatti che facevano luce sulla grandiosa opera incominciata. Questo passato affondava le sue radici nel cosiddetto "periodo oscuro", cioè la guerra, e se si considerava il fatto che le normative che disciplinano l'edilizia procedevano sempre da decisioni prese da politici che vennero silurati o degradati "dopo gli avvenimenti", se non addirittura inequivocabilmente "liquidati", non si poteva che restare stupefatti ed indignati constatando l'apatia dei pubblici poteri che accettarono, o peggio ancora, ratificarono, delle pratiche intollerabili, degli abusi contrari alla giustizia, all'equità. In quel preciso istante, mi ricordo che una delle personalità del tempo, l'allora Ministro dei Lavori Pubblici, era stato eliminato dalla scena politica, ma, dopo un breve periodo di purgatorio, aveva rifatto la sua comparsa alla testa di un istituto di credito. Rapidamente, quest'uomo aveva messo le mani su tutte le società con attività analoghe e le aveva riunite in holding: i membri del consiglio di amministrazione lo avevano poi immediatamente nominato presidente del gruppo. Evocai questo ricordo ad alta voce. Massaro non riuscì a nascondere un moto di nervosismo che cercò di minimizzare. Ad un tratto, citai altri nomi che orbitavano nella cerchia del Ministro, ed in particolare un personaggio che, allora, aveva giocato un gran brutto tiro e che era stato a lungo ricercato dalla polizia; un tipo "bello come un dio", efficiente e senza scrupoli che rispondeva al nome di Massapi o Massoli, forse

Masserotti... Ora i tratti di Massaro erano completamente sfatti: addio alla sua bella e arrogante spavalderia.

Eravamo tra gente ben educata, io non volli abusare del mio successo: Massaro apprezzò. Si alzò, adducendo a pretesto un appuntamento che aveva dimenticato, e mi dichiarò che lo avevo convinto: Priscilla ed io potevamo star sicuri che oramai i nostri lavori, le nostre ricerche sarebbero filati lisci: sulla nostra strada non avremmo trovato nessuno. Poi, si congedò.

Non appena fui certo che Massaro non poteva udirci, mi girai: Priscilla aveva ascoltato la conversazione dietro la porta ed era d'accordo con me. Eravamo entrambi convinti che avrebbero continuato a sorvegliare di nascosto tutte le nostre mosse ed i nostri gesti, ma, per contro, niente più avrebbe ostacolato le nostre imprese. Era un ben magro vantaggio: e tuttavia lo apprezzavamo. Stava a noi darci da fare perché dalle nostre attività non trapelasse che il minimo indispensabile. Per il momento, ci interessava mettere a punto la spedizione, e contrariamente a quanto inizialmente previsto, era necessario partire di giorno: la sorveglianza di Massaro sarebbe stata meno stretta e se degli osservatori, da lui incaricati, dovevano seguire, a distanza, le nostre indagini, il loro compito sarebbe stato più difficoltoso. Ma Massaro avrebbe anche potuto farci seguire; in questo caso, la spedizione diurna sarebbe stata il miglior palliativo. Decisamente tutto ci faceva propendere per questa tattica. Priscilla scelse con cura abiti, scarpe, e un casco da speleologo che furono sistemati nello zaino. Il mio equipaggiamento, invece, era al tempo stesso sobrio e pratico. Mettemmo insieme viveri e bevande, ricariche per le lampade e scale di corda; esitammo se prendere cinepresa, macchina fotografica, flash e registratore, ma considerato il peso e gli ostacoli da sormontare, vi rinunciammo. Pronti verso le 15, in "tenuta da combattimento", prendemmo, senza forzare il passo, la strada per il burrone. Il materiale, anche se distribuito in due zaini, pesava non poco, mentre il sole a quell'ora aggiungeva alla fatica una nota calda che non potevamo trascurare. Malgrado ciò, mi

venne un dubbio: avevo chiuso bene la casa? Non mi ero forse limitato a tirare la porta senza dare un giro di chiave? Con i furfanti che Massaro aveva sguinzagliato, era meglio prendere qualche precauzione: perché tentare il diavolo? Anche Priscilla, quando glielo chiesi, si mostrò incerta. Non potevamo continuare con il dubbio. E tanto peggio se avevamo già percorso sei o sette viottoli di quel labirinto. Lasciai Priscilla sotto il porticato di una casa disabitata, ritornai indietro, alleggerito dello zaino. Camminando di buona lena, raggiunsi presto la soglia della nostra abitazione e trovai la chiave sulla porta, all'esterno, con il porta-chiavi che stava ancora dondolandosi! Senza perdere tempo, mi chiesi: com'era possibile che quel porta-chiavi si muovesse? Certamente non un colpo d'aria! Girai silenziosamente la chiave e, anziché entrare, andai ad appostarmi all'angolo della strada in basso per osservare: sarebbe giunto il momento in cui il visitatore, trovata la porta chiusa, avrebbe voluto uscire e, una volta capito che era stato scoperto, non avrebbe avuto altra via d'uscita che scappare dalla finestra. Dal punto in cui mi trovavo non avrei avuto nessuna difficoltà a vederlo e - chissà - a riconoscerlo. Ma probabilmente avevo fatto più rumore di quanto credessi: riuscii a intravedere solamente una sagoma che voltava l'angolo correndo. Rassegnato, risalii in casa, richiusi la finestra, diedi un'occhiata all'interno, constatai che l'intruso non aveva avuto il tempo di frugare, diedi due giri di chiave e raggiunsi Priscilla alla quale raccontai della disavventura. Non si dimostrò per nulla sorpresa, si limitò a sottolineare che oramai avevamo la prova - e che tempestività! - che eravamo sorvegliati e che, anche se non identificato, l'indelicato visitatore non poteva essere che Massaro o uno dei suoi sbirri. Ripartimmo senza più cercare di imbrogliare, senza preoccuparci di sapere se eravamo seguiti o meno. Tuttavia ci fu impossibile rassegnarci ad essere solo gli strumenti compiacenti di Massaro: se la direzione che avevamo presa sembrava apparentemente quella di prima, noi, invece, sapevamo che volevamo "ingannare il nemico": nei primi tempi del nostro soggiorno avevamo scoperto sul costone roccioso un ambiente arcaico e primitivo a cui si poteva accedere per due vie: una interna costituita da una scala sommaria, l'altra esterna: gli

uomini preistorici che vivevano lì, per proteggersi dalle incursioni di uomini o animali, fissavano delle scale sulla parete, vi salivano alla sera, poi le ritiravano, rendendo così inespugnabili gli accessi. Per risparmiarci lo sforzo, anziché prendere la scala di corda dallo zaino, utilizzammo l'accesso interno. Ci mettemmo la cura e la calma necessari ad una tale spedizione; in realtà, volevamo soprattutto sistemarci comodamente per dormire. Issammo il materiale di strato in strato fino al livello più alto; disponemmo lungo la parete i bagagli, prendemmo un sacco a pelo poi, distesi, stretti l'uno contro l'altra, dolcemente, ci addormentammo. Mi è impossibile dire quanto tempo dopo la spia penetrò a sua volta nell'antro; fatto sta che con infinite precauzioni si arrischiò, e che la sua torcia velata ci mise in allarme. Avevo preso con me, ritagliata da una camera d'aria fuori uso, una larga striscia di gomma. Ignoravo che uso ne avrei fatto ma sapevo che, all'occasione, avrebbe potuto essere un utile strumento. Lo misi in pratica immediatamente: mentre l'uomo si avvicinava, raccolsi un sasso tondo, passai tra il pollice e l'indice della mano sinistra due giri della banda elastica, improvvisai così una fionda, e, senza la minima esitazione, lanciai il proiettile più forte che potevo verso la fonte luminosa. Feci centro, un urlo di dolore risuonò sotto la volta, la torcia sfuggì dalle mani del nostro visitatore, si ruppe. L'uomo fuggì a gambe levate: il campo era libero. Questa volta prendemmo la giusta direzione verso la caverna da dove intendavamo iniziare la nostra spedizione.

Grazie al foro che avevo allargato durante la mia precedente visita, non avemmo nessun problema a penetrare in quel regno sotterraneo. Tutto era silenzio, nessuna luce attraversava quel luogo profondo, il suono della goccia d'acqua cristallina che, anche questa volta, ci aveva accolto all'entrata, ci giungeva affievolito; ben presto non percepiamo più nessun rumore dal mondo diurno. La luce solare mancava, sì, ma non i colori: delle colonne di alabastro scintillavano con tutte le loro sfumature, alternando i rossi e i verdi, i rosa e i bianco argento. Qua e là, delle ossidazioni impreciosavano fusti e archi mineralizzati, ma in quella solitudine non si

vedeva, non si sentiva anima viva. E tuttavia, una specie di corrente d'aria ci accarezzava la nuca; i capelli volarono e percepiamo come qualcosa che sbatteva. Priscilla accese la sua torcia: un grande corvo volava silenziosamente sopra di noi, così vicino che si sarebbe potuto toccare con la mano. Se ne andava, sicuro di sé, volando armonioso e tranquillo, le piume spiegate, sostenuto nel suo volo dall'ampiezza delle ali, trasportato inoltre da quella fiduciosa sicurezza, retaggio esclusivo degli animali di alto lignaggio. L'uccello si librava quasi immobile: la discesa che stavamo affrontando era più ripida che lunga, il dislivello aveva la meglio sulla distanza, la dimensione verticale sull'orizzontale. Priscilla m'indicò col dito il passaggio dove avevamo rischiato di precipitare: ma il materiale staccatosi dalla volta era stato tolto, non c'era più nessuna pietra ad ostruire gli scalini umidi, scivolosi, ricoperti di muschi e licheni spugnosi. Il posto era pervaso da quel particolare odore tipico dei luoghi chiusi; quasi un'esalazione. Priscilla ebbe un dubbio: che tipo di luoghi chiusi? Sotterranei o miniere? Le ritornarono in mente numerosi dati relativi ad emanazioni di anidride carbonica, a minatori asfissati, intossicazioni... Un po' allarmata, me ne parlò. La presi in giro, cercai di rassicurarla e, parlando molto, mi sfuggì qualcosa di troppo: Priscilla si rese conto che oltre al resto, ci trovavamo probabilmente in una zona con esalazioni di mofeta, quel gas caratteristico tipico dei pozzi più profondi delle miniere, certo, ma anche delle regioni vulcaniche... Quando il caso o le circostanze ci pongono in una situazione insolita e non possiamo più ricorrere ai normali criteri di valutazione, la mente comincia a vagare liberamente, senza più tener conto della logica, ed anche l'essere più posato si lascia andare alle elucubrazioni più insensate. Né Priscilla né io riuscimmo a sfuggire a quest'eccesso: interpretammo la realtà alterandola e, tutt'a un tratto, ci facemmo prendere dall'inquietudine: quelle pareti tiepide, quelle falde di volta sfacciate, altro non erano, secondo le nostre fantastiche, che il risultato dell'azione concentrata delle scosse telluriche, dell'acqua che gelando apre delle fessure, del calore che, a sua volta, dilata: vedemmo dei bagliori, dei lampi, delle fiammelle verdi. Ci parve che il respiro si facesse affannoso. Priscilla

sentì una goccia caldissima caderle sul braccio, e io, dal canto mio, avrei giurato di avere la gola secca incrostata di ceneri; continuammo a scendere, un po' rassicurati dal fatto che il corvo non manifestava la minima inquietudine. Ci sforzammo di non pensare più: la paura non allontanava il pericolo, se pericolo in effetti c'è, ma crea momentaneamente un vuoto interiore che protegge in qualche modo da se stessi. Improvvisamente, senza la minima avvisaglia, la scala che fin là scendeva tra pareti ora vicine ora distanti, formò un brusco angolo. La mia lampada frontale faceva poca luce, appena sufficiente per dirigere la nostra marcia, ma inadeguata per darci un'idea d'insieme del luogo; ora, una volta girato l'angolo, la parete liscia, gigantesca che ci stava di fronte si illuminò. Era talmente alta che non vedemmo la fine, e si spingeva così in profondità che non individuammo il fondo. Dopo i primi istanti di stupore, quando i nostri occhi si riabituarono alla luce, notammo che la scala finiva molto più in giù e che c'erano degli enormi, aguzzi blocchi di pietra al di là di quello da dove era stata ricavata la scala, provvisti di scalini con una rampa metallica apparentemente robusta. Questi camminamenti erano talmente alti e lunghi da far venire le vertigini. Il nostro compagno alato era scomparso, la luce che ci avvolgeva era fredda e bianca; invano cercammo di individuarne la fonte. Rassegnati proseguimmo la discesa fino a quando la scala formò una brusca curva a gomito. Oltre l'angolo la parete di luce sparì. Aspettammo di riabituarci alla penombra. Feci qualche passo e mi fermai bruscamente, con la fronte madida di sudore: davanti a me si apriva un precipizio; la scala si fermava lì. *"Ancora un passo, pensai, un momento di disattenzione, e sarei scomparso per sempre."* Priscilla capì, senza spiegazioni...

Ci sono dei momenti in cui il morale è così a terra - soprattutto se all'abbattimento si aggiunge la fatica - che si ha l'impressione di non poter più fare nemmeno un passo, nemmeno se quel passo fosse la salvezza. Noi eravamo a quel punto: ci importava ormai poco di morire a chissà quanti metri sotto terra; andare avanti, tornare indietro, aspettare, tutto ciò non aveva più importanza, in ogni caso rinunciava-

mo, e se non ci gettammo nel baratro, fu per un semplice riflesso, un rimasuglio di chissà quale primordiale saggezza; sentivamo solo di essere disperati e che niente e nessuno ci avrebbe smossi.

Tuttavia, senza rendercene conto, lottavamo, cercavamo dei punti d'appoggio che ci avrebbero, forse, permesso di sfuggire all'incombente sinistro destino. Priscilla si accorse così che la strada che stavamo seguendo non era quella che avevamo preso originariamente. Il punto di partenza, i pianerottoli della scala, il pilastro che aveva bloccato la nostra caduta nel precipizio erano, sì, identici ma noi ci trovavamo insensibilmente distanti ed ora, lei ne era certa, eravamo "in terra sconosciuta". Nonostante la stanchezza, sapevamo di non avere altra alternativa che ripartire; ci decidemmo con l'angoscia nel cuore. Riprendemmo fiducia, tuttavia, quando ci accorgemmo che stavamo camminando su un terreno pressoché piatto, e che potevamo smettere di andare avanti a tastoni; anzi ci vedevamo abbastanza da distinguere i rilievi nelle immediate vicinanze: stavamo penetrando in un immenso tempio naturale, la cui volta, in un unico blocco, aveva la forma di una carena rovesciata. Affrettammo il passo e sbucammo in una valle sospesa in aria, delimitata da cime alte e aguzze sopra le quali mancava però il cielo. Sopra di noi il vuoto, di un colore grigio traslucido che non era né foschia né nube; a un tratto il sito sembrava un teatro con i suoi falsi scenari. Ma i residui morenici, i massi erratici costituiti da scisto e da gneiss, immense superfici rocciose, naturalmente levigate, erano iniettate di particelle verdi, grigie, talvolta rosse: *"Sembra quasi di essere nella Valle delle Meraviglie, mormorai; cercherò qui intorno delle incisioni rupestri."* Ispezionai i blocchi ma non vi trovai nessun segno, nessun disegno. I picchi affilati sembravano sfaldati. Era evidente che la roccia friabile, sotto la spinta del gelo, del vento, si era frantumata facendo precipitare nell'avvallamento dei blocchi

enormi che si erano così sbriciolati, moltiplicandosi nella caduta e formando quel caos impressionante che ora ci trovavamo a dover scavalcare, aggirare, scalare. Ci chiedevamo naturalmente quando era avvenuto quel cataclisma e soprattutto come si era formato quell'anfiteatro roccioso, quella valle chiusa, ora immersi in quella luce che non era né del giorno, né della notte. Nessuna traccia animale, nessun indizio di esseri umani; nessun suono; solo il silenzio assoluto.

Ed ecco un pendio scosceso, a tornanti: eravamo forse al termine del sentiero? Oppure continuava? Bisognava salire per saperlo e del resto non avevamo altra scelta: tutt'intorno c'erano solo blocchi e pareti insuperabili. La pista era ripida, fummo costretti a rallentare: insensibilmente, man mano che andavamo avanti, il rilievo cambiava, circolava un po' d'aria. Proseguimmo con maggior entusiasmo. Ben presto entrammo in una valle più alta e, a differenza della prima, luminosa. Ma anche in quei luoghi più ospitali, più luminosi, ci sorprese la mancanza del sole. L'immensità, la varietà, la profondità di questo paesaggio sotterraneo, il rilievo accidentato, tutto contribuiva a mantenere viva la nostra inquietudine. Non era più possibile far marcia indietro. Con angoscia o serenità, bisognava continuare. Ci addentrammo in questa valle; al centro si trovava un laghetto circondato da una schiera di massi, sull'attenti come delle sentinelle, che dispensavano ombra e frescura; lo scisto cedeva il posto alla molassa di conchiglie, e qua e là si vedevano personaggi e figure fantastiche scolpite, in passato, dalla furia degli elementi, dall'acqua, dal vento, dall'erosione. Procedemmo lungo una di queste masse tormentate. Era impressionante: alta una ventina di metri, larga una trentina, era la copia ingigantita di un cranio umano fossilizzato. Sembrava che la necrosi avesse attaccato l'osso, formando al suo interno delle cavità spugnose la cui "trama" in alcuni punti si era talmente logorata che ora aveva le sembianze di un pizzo.

- *Guarda un po', gridò Priscilla, questo non ti ricorda nessuno?*
 - *Sì è vero, dovetti ammettere, quel personaggio col lumicino*

che abbiamo incontrato la prima volta.

Avevamo l'impressione di riconoscere qualche cosa. Il sito ci parve meno austero; le rocce erano disseminate di sorgenti e di grotte: ci dirigemmo verso una di queste la cui forma rimaneggiata era un chiaro segno dell'intervento dell'uomo. Era una cappella primitiva abbandonata da tempo, priva di qualsiasi decorazione. E così scoprimmo delle tracce dei nostri simili; le prime dall'inizio della nostra spedizione. Questo ci tranquillizzò un pochino.

Una folta vegetazione cominciava a minare l'architrave; ancora un po' e la natura si sarebbe ripresa i suoi diritti. Giungemmo ad una piattaforma panoramica. C'era una panca; ci sedemmo: le gole digradavano dolcemente sgombrate dalle pietre che, a loro volta, costellavano il letto di un placido torrente. Viste dall'alto erano impressionanti, perché le più piccole, raggruppate secondo un disegno casuale, erano scavate a triangolo: quasi delle teste umane dalle orbite cave, senza naso, con la bocca aperta, che gridavano a coloro che le scoprivano: "*Che cosa siamo diventate? Chi ci aspetta ancora e in che secolo? Dobbiamo sperare o temere invece l'Apocalisse?*" Queste mute domande ci lasciarono di ghiaccio. Preferimmo proseguire la marcia. La parete che esplorammo era crivellata di grotte. Non avemmo difficoltà a riconoscere le chiese rupestri; alcune erano ancora ornate di affreschi, altre non erano che delle grotte sistemate alla meno peggio in cui delle incisioni maldestre testimoniavano che in passato erano state teatro di pratiche rituali. Una infine, verso un nuovo altipiano, era la cappella di un castello. Entrammo. Rimanemmo stupefatti dalla sua sontuosità: la volta era tutta a nervature e costoloni gotici. Nell'arco laterale scoprimmo un passaggio e penetrammo di nuovo nel mondo sotterraneo. Dall'alto di una cupola da cui si riusciva a valutare la distanza, scendeva una fascia di luce che ci permise di non camminare alla cieca in un sito dove le concrezioni calcaree assieme agli ossidi avevano modellato e colorato all'infinito pilastri, cupole, archi, picchi, ponti, pozzi e abissi il cui tracciato seguiva un percorso fantastico, capriccioso e libero da ogni schema.

Solo dopo qualche minuto ci rendemmo conto che la luce della quale beneficiavamo era del tutto insufficiente per rendere i dettagli, le mille sfumature che noi distingevamo: ogni gruppo veniva illuminato dal fondo; ci trovavamo dunque in un luogo frequentato ma non udivamo nessun rumore, non vedevamo nessuno. Mentre camminavo non potevo fare a meno di notare delle analogie tra il volto dell'essere che avevamo visto a suo tempo, le rocce tormentate nei pressi del lago e molte delle formazioni cristallizzate a cui passavo accanto ora. Da quel momento, seppi che Priscilla ed io avevamo ritrovato la traccia perduta.

All'inizio il brontolio era molto discreto, regolare, graduale anche, e quando lo percepiamo lo identificammo rapidamente: era un organo. Diffondeva una musica dai toni arcaici, rauchi, selvaggi, che si alternava a dei suoni acuti, brevi e sincopati che insidiosamente stregavano. Prendevamo atto di questa realtà senza disporre dei mezzi per rimanervi estranei. E del resto la curiosità fu più forte della prudenza. Raggiunsi Priscilla che, dal canto suo, senza rendersene conto, continuava ad avanzare, conquistata da quella musica ritmata. Fu allora che udimmo i primi canti che accompagnavano l'organo; estremamente primitivi, senza melodia ma irresistibilmente incantatori. Attraverso un dedalo di stretti camminamenti raggiungemmo una sala a forma di cripta gremita di un'intera assemblea. La componevano degli esseri appartenenti alla stessa specie della nostra guida involontaria. Un brivido scosse Priscilla e io venni preso da un senso di nausea; visti da vicino questi sostituti di umanità non potevano che ispirare orrore e repulsione. Superato questo primo istinto, ci costringemmo a guardare questa società pietosa. Su di un palco stava il Maestro di Cerimonie. Era piccolo di statura e indossava i paramenti tipici di un alto dignitario dell'ordine ecclesiastico. La pianeta un tempo sontuosa ma ormai priva dell'antico splendore ricopriva un abito dalle orlature ornate di broccato cremisi e argento arricchito da un pizzo. Completavano quest'abito talare delle logore sete che avrebbero potuto conferire al personaggio un aspetto rassicurante se il volto e le membra visibili non fossero state quelle di uno

scheletro: fino ai gomiti, le dita, le mani, gli avambracci non erano che ossa senza muscoli, né nervi, né carne. Più in alto, i paludamenti culturali nascondevano alla vista i particolari di un'anatomia più vicina alla cancrena che alla vita. Sulla spina dorsale, alla giunzione delle vertebre cervicali, spuntava perpendicolare un osso che, attraverso una piccola radice spugnosa, appoggiava sulla scapola. La testa era simile a quella della creatura che avevamo già visto: né capelli, né sopracciglia, né barba; un cranio apparentemente fossilizzato, screpolato e vizzo sulla fronte e su tutto il volto. Un solo occhio, peduncolato, il naso accentuato, senza bocca, il mento sfuggente e unito al corpo senza soluzione di continuità, così ci apparve questo dignitario...

Si diresse verso un inginocchiatoio di velluto e osso e si inginocchiò. La folla, accompagnata dall'organo, riprese i suoi canti sincopati. Né Priscilla né io comprendevamo il significato di quei suoni che sembravano onomatopeici piuttosto che assimilabili ad un linguaggio anche rudimentale. Ci colpiva soprattutto l'uniformità di quelle teste prive di cuoio capelluto eppure apparentemente dotate di facoltà intellettuali - e perché no? - di riflessione. Certo, questi esseri erano diversi l'uno dall'altro, ma tutti erano accomunati dalla presenza di deformità, escrescenze. In particolare erano colpiti gli occhi, raramente un individuo li aveva tutti e due (oppure, al loro posto, degli occhi sfaccettati come quelli degli insetti guarnivano le cavità); più sovente, l'orbita era vuota o aveva dato origine a delle volute ossee collegate tra di loro da delle piccole antenne vibratili che presumibilmente assicuravano la percezione sensitiva, uditiva, olfattiva o tattile. Anche le orecchie erano particolari: grandi e appuntite, non arrotondate, senza padiglione, erano atrofizzate e formavano un substrato cartilagineo compatto e a sé stante, tanto che alcuni degli asfanti ne erano privi: si erano a tal punto rinsecchite e contratte che a un certo momento le parti morte dei tessuti cellulari erano cadute da sole...

Piccole calotte rotonde coprivano le teste calve. Marrone o rosse, erano per lo più ornate da disegni geometrici ravvivati

da galloni e da frange attraversate da fili d'oro. Uno di questi personaggi, abbastanza vicino a Priscilla, portava una collana di ossicini. Sul volto, vicino alle fessure labiali erano spuntate delle antenne ricurve munite di pinze che dovevano permettere di portare alla bocca, senza l'ausilio delle mani per altro mancanti, cibo e bevande. Un altro dignitario rivestito da un mantello di talpa con il collo guarnito di distintivi indicanti il grado gerarchico aveva sopra la fronte una cresta di alghè pietrificate fissate al cranio per mezzo di tegumenti che sembravano essere della stessa materia dei Lamellibranchi. Ad altri mancava la mascella inferiore e quelli che ancora la possedevano avevano dovuto abituarsi a vedersela sporgente, appena unita alla mascella superiore attraverso dei filamenti fibrosi. Quanti erano quei disgraziati? Forse un centinaio, vagamente illuminati da una luce dall'incerta provenienza. Mi stavo ponendo queste domande quando inciampai contro un ostacolo: riconobbi uno di quegli animali oblungi che ci avevano messo sulla pista di questa fauna transumana. Mi accorsi che le pareti della sala erano crivellate di cavità in cui stavano numerose delle creature con un corno e un occhio da ciclope e che anch'esse prendevano parte alla cerimonia emettendo dei suoni che accompagnavano i canti... E Priscilla, appoggiata a una delle lastre che ricoprivano verticalmente la grotta adibita a tempio, si accorse che la pietra era formata da lamine che si distanziavano tra loro, vibravano...

A questo punto delle nostre osservazioni, apparve dietro di noi l'essere che avevamo visto la prima volta e il suo sosia, assolutamente identico salvo che per qualche particolare del vestiario. Incrociarono delle picche davanti a noi: capimmo che dovevamo recarci lì dov'era assembrata la comunità in preghiera. Non appena giunti sul palco, il pubblico si zittì bruscamente; e il Gran Dignitario, in piedi, ci scrutò a distanza. Come descrivere altrimenti l'esame a cui venimmo sottoposti, dato che né una parte né l'altra pronunciarono una sola parola, ma avemmo tuttavia l'impressione che la nostra anima fosse messa completamente a nudo? Per evitare che la cosa andasse troppo per le lunghe, feci loro capire con dei gesti che volevo dimostrare che non eravamo malintenzio-

nati e chiesi di risalire, sotto scorta se necessario, fino al passaggio che avevo ingrandito per entrare nella seconda grotta. Me lo concessero, ma dovetti lasciare Priscilla in ostaggio. Vista la lentezza dei nostri custodi, ci chiedemmo, abbastanza preoccupati, quante ore ci sarebbero volute per ritornare al punto di partenza e poi ancora lì. Mi rendevo conto di quanto quell'isolamento forzato in mezzo a questa fauna umana inclassificabile avrebbe messo a dura prova Priscilla, ero anche consapevole che forse questa sortita sarebbe stata aleatoria, anzi inutile, ma come potevamo tralasciare anche la più piccola possibilità di dimostrare che non volevamo fare del male a quei derelitti? La scorta fornitami era composta di due donne senza forma né età che, con mio grande sollievo, avevano la mia stessa andatura.

Forse ora bisognerà che dica ciò che avevo in mente. Trovandomi nell'impossibilità di convincere questo popolo troglodita delle mie intenzioni pacifiche, avevo intenzione, una volta salito fino al passaggio aperto e poi richiuso dall'interno, di fornire la prova che Priscilla ed io non ci fidavamo dei nostri simili: per eliminare qualsiasi traccia che potesse mettere i nostri inseguitori sulla nostra pista, avevamo richiuso l'uscita; certo potevamo essere accusati di troppa curiosità, ma non di volontà di nuocere. I due esseri femminili esaminarono con cura la parete e dimostrarono di capire le mie spiegazioni gestuali. Qualche ora dopo, raggiunsi Priscilla che era stata fatta accomodare e che stava dimenandosi con impazienza sulla sedia, mentre gli altri, accompagnati dall'oragano, avevano ricominciato la loro incessante melopea. Ritrovandoci traemmo un sospiro di sollievo. Come per il primo incontro, ci fecero avanzare al cospetto del Gran Dignitario, il quale non ci interrogò, e neppure i fedeli. Molto semplicemente, tutti questi piccoli esseri, in un silenzio impressionante, erano sintonizzati sulla stessa lunghezza d'onda e, in questo modo, si scambiavano le loro impressioni, dialogavano. Molto presto, l'atmosfera generale mutò. Priscilla ed io capimmo che avevamo conquistato la loro fiducia; che stava nascendo una sorta di connivenza, di amicizia. Non ci restava che convincere questi esseri che volevamo conoscere

la loro storia, trovare un mezzo di comunicazione orale o scritto, interessarci alla loro esistenza, ma anche che desideravamo intrattenere questi rapporti liberamente, dunque godere di una certa libertà di manovra. Ma se pensare a tutto questo era una cosa relativamente istintiva, non lo era certo altrettanto il fatto di doversi esprimere a gesti. Coniugando i nostri sforzi, alternandoci, giungemmo finalmente ad un accordo: Priscilla ed io saremmo stati ricondotti al centro dei Sassi. Una volta ritornati a casa, i trogloditi avrebbero creato un passaggio scavando una galleria di comunicazione tra noi e loro. Priscilla obiettò che la casa non era nostra e che il proprietario non avrebbe autorizzato tali lavori. Da parte mia, io insistevo sul fatto che, controllati come eravamo da Massaro o da qualcuno dei suoi, non avremmo assolutamente potuto aiutare i nostri nuovi amici rischiando di fornire delle piste che avrebbero potuto minare la loro sicurezza. Evidentemente le nostre mimiche furono credibili. Ad un cenno del Gran Dignitario, uno degli esseri tra i più atrofizzati si allontanò saltellando su una gamba sola, una zampa da rana con le falangi palmate, e poi ritornò con due operai più simili a animali che a uomini, anche se stavano in posizione eretta: le loro braccia terminavano con degli artigli e delle pinze: era evidente che servivano loro per scavare senza l'ausilio di attrezzi. Anche se adulti, questi esseri erano di piccola taglia. Il piano era semplice: una volta ricondotti in città e sbucati all'aria aperta, avremmo infilato questi esseri nei nostri zaini e poi, giunti a casa, al riparo da sguardi inopportuni, li avremmo lasciati liberi di svolgere il loro compito, impegnandoci, per evitare sorprese, a recarci in città e ad intrattenerci con la squadra di architetti fino a notte inoltrata.

Riassunte in poche righe, queste conversazioni possono dar l'impressione di essere durate poco. In realtà bisogna tener conto delle difficoltà di comunicazione e ammettere che per giungere a una reciproca comprensione facemmo ricorso a tutte le possibili risorse di buona volontà, ingegnosità e interpretazione di simboli. Se eravamo noi ad aver architettato il piano, i nostri ospiti ci diedero delle disposizioni precise. Per questo motivo venne stabilito che tutto dovesse essere

regolato in base alla posizione della luna rispetto alla punta del campanile. Il ritorno si svolse senza incidenti. Così, dopo una breve tappa a casa, arrivammo alla città nuova.

In quest'avventura che sfuggiva al pieno controllo della nostra volontà apprezzammo, da conoscitori quali eravamo, la pausa accordataci. Questa sosta, lontano dagli sguardi di quegli esseri che ci impressionavano e che, nello stesso tempo, carpiavano fino al più recondito dei nostri pensieri, capitava a proposito e forniva l'occasione di non perdersi d'animo e di godere, nella rassicurante serenità domestica, del riposo, del relax e di quella pausa di riflessione necessari per meglio definire le nostre intenzioni nei confronti del Popolo delle Tenebre. Non rappresentavamo forse per questo Popolo la speranza di sfuggire al destino che lo costringeva, da secoli e secoli, a condurre un'esistenza minata dalla precarietà della sopravvivenza, essa stessa intaccata dalla malattia, dalle malformazioni, dalle mutazioni? Tutto ciò faceva dei trogloditi una razza a parte che gli uomini della superficie non potevano che assimilare a dei mostri. Mostri tanto repellenti da pregiudicare ogni tentativo di avvicinamento.

Spesso si agisce prima di pensare. Sul momento la nostra non fu un'analisi così clinica; ne prendemmo coscienza solo molto tempo dopo, in occasione di un'altra pausa che ci fornì la prospettiva necessaria per una valutazione obiettiva.

Non appena fummo soli, chiudemmo tende e imposte per mascherare in qualche modo la nostra intimità. Priscilla si spogliò e, così nuda, si diresse verso la stanza da bagno. Io mi sbarazzai del mio equipaggiamento e, anziché raggiungerla, preferii indugiare un po' e seguirla con lo sguardo mentre con gesti precisi ed eleganti, si preparava per farsi la toilette. C'era un libro sulla tavola della sala da pranzo. Lo presi e cominciai a sfogliarlo. Era una raccolta di ritratti femminili. Un libro d'arte, un omaggio alla Donna attraverso la Scuola di Fontainebleau. Nel girare le pagine l'indice mi si posò su una riproduzione a colori ormai nota e arcinota in tutto il mondo grazie al commercio internazionale, ma che aveva mantenuto

intatti mistero e bellezza. Raffigura Gabrielle d'Estrées al bagno, con una delle sue sorelle; quest'ultima tiene delicatamente, tra il pollice e l'indice, il capezzolo del seno destro, come se stesse cogliendo una ciliegia matura. Posai immediatamente gli occhi su Priscilla: era in piedi nella vasca da bagno; la testa china in avanti in una posa aggraziata, i capelli in disordine che le coprivano il volto, aveva la mano sinistra sul seno destro. Sapevo che si trattava di un gesto consueto per lei che in questo modo effettuava una minuziosa ispezione di una parte del corpo in cui non tollerava il minimo inestetismo. Rimisi al suo posto il libro, mi svestii e raggiunsi Priscilla immergendomi nell'acqua appena tiepida: sfregandoci vigorosamente col sapone ci togliemmo di dosso la polvere che il sudore aveva appiccicato sulla pelle. Puliti, uscimmo dal bagno. Come sempre, Priscilla non si asciugò; si infilò una vestaglia di seta. Immediatamente, il tessuto leggero assorbì l'acqua, aderì al corpo segnando il seno e le natiche, sottolineando la linea delle anche e la curva delle reni. Priscilla camminava scalza; la sua figura sottile ondeggiava con grazia, si girò col sorriso alle labbra, socchiudendo la bocca-minuta e lasciando vedere i denti bianchi e sani; girandosi, l'accappatoio si aprì leggermente: apparve una coscia affusolata e tutta dorata lasciando intravedere una bionda arca che mi fece ritornare alla mente il vello d'oro che Francesco I immortalò con l'istituzione del famoso Ordine di cui i Signori della Corte andarono certamente molto fieri. Tutto ciò mi passò dalla testa al corpo con la folgorante rapidità del cianuro: Priscilla fu mia, lì, distesa sulla moquette. Non fu un atto brutale ma un istinto imperioso, del resto condiviso. Priscilla ignorava il pudore. Salvo quello dei suoi sentimenti. Sapeva di essere ben fatta e di poter sostenere gli sguardi più penetranti: le bastava guardare in un certo modo il suo interlocutore per metterlo fuori gioco. Non si trattava di provocazione, ma di un sottile riequilibrio di forze, che si rivelava sempre a suo favore. Così reagiva di fronte alle violenze visuali di guardoni ignoti o poco conosciuti. Ma con l'uomo che amava era diverso. Non solo assecondò pienamente il mio ardente desiderio, ma vi aggiunse il suo, cosicché questo amplesso sembrò un balletto le cui numerose figure ci tennero occupati per buona parte della

serata. Quando il vortice delle passioni si placò, lasciammo libero sfogo a quella voglia di parlare da troppo tempo sopita. Con un altro bagno e degli abiti da città riacquistammo un aspetto prestante e battagliero. Ci avviammo verso il caffè del municipio dove ben presto incontrammo parecchi dei collaboratori di Massaro, poi Massaro in persona. Ci sedemmo allo stesso tavolo e ci scambiammo qualche banalità. Ciò nonostante, ben presto cominciammo a risentire della fatica accumulata nelle ore precedenti: Priscilla, con gli occhi fissi nel vuoto e muta, aveva la testa che ciondolava. Dovetti richiamarla alla realtà: si trattava di mantenere fede al nostro impegno, rispettare il patto. Guardammo la luna. Com'era ancora lontana dal punto stabilito! Gironzolammo un po' per la città in compagnia di Massaro che propose al gruppo di prendere il bicchiere della staffa a casa sua. Rassegnati, accettammo. Per fortuna, parlando di politica, la conversazione si animò e così trascorsero le tanto temute ore. Infine venne il momento di ritornare a casa. Una volta dentro, con le tende tirate, ci decidemmo ad accendere: nessuno. Ispezionammo rapidamente la casa, per altro piccola, ma non trovammo la minima traccia di una qualsiasi presenza. Nessun detrito, come ci saremmo aspettati. Fu solo perché il grande quadro che campeggiava al centro del soggiorno non era perfettamente dritto che mi venne in mente di spostarlo: scoprii uno scavo: puntando una torcia mi resi conto che la galleria si addentrava parecchio sotto terra. Mi venne voglia di esplorarla, ma il ricordo della stanchezza di Priscilla, e anche della mia, trattenne la mia impazienza. Mi ripromisi di farlo l'indomani e raggiunsi Priscilla; la misi al corrente della mia scoperta, ma lei mi ascoltò senza reagire: era già addormentata. La casa, che si sviluppava in altezza, era costruita sopra lo strapiombo come tutti gli edifici del luogo. Risaliva probabilmente al Rinascimento ma con l'andare degli anni aveva perduto marmi e sculture. La chiave della volta, estremamente bombata, era ancora ben definita. Il letto occupava tutto lo spazio disponibile. Le finestre alte e strette lasciavano passare i primi raggi dell'alba che inondavano la stanza come una pioggia di sole. Il mio sguardo, nonostante la stanchezza, si soffermò su Priscilla addormentata. Aveva

appoggiato frettolosamente il vestito sullo schienale di una sedia, sotto aveva lasciato le scarpe con la suola di corda, sul sedile aveva gettato reggiseno e mutandine, poi si era avvolta tra le lenzuola dove ora riposava, con le braccia che formavano un cerchio intorno ai capelli sparsi sul cuscino: "Che viso bello e interessante, pensai, com'è armoniosa e ben disegnata la sua bocca; le palpebre e le sopracciglia, come addolciscono i suoi tratti, e quei capelli lunghi, biondi e mossi, come la fanno sembrare una madonna! E che dire delle braccia così fini, delle giunture così sottili, delle dita così delicate! Non resistetti: con gesti appassionati scostai dolcemente le lenzuola, scoprendo a poco a poco dapprima un collo flessibile ancora ornato da un filo di perle; poi i seni piccoli e sodi sul busto abbronzato; poi il ventre piatto e teso; infine il sesso, docile, in ombra. Intenerito, contemplai Priscilla quasi vergognosa di abusare del suo sonno per dar libero corso a questa muta adorazione, per rendere un così vibrante omaggio alla bellezza fatta donna, mentre lei, indifesa, abbandonata, fiduciosa, offriva tutto il suo corpo al mio sguardo e al desiderio che sentivo risvegliarsi in me. Il raggio di luce la infastidì senza dubbio: si mosse leggermente, pronunciò delle parole indistinte, si coprì col lenzuolo e si girò di scatto. Poi, con la stessa rapidità, si mise seduta, socchiuse gli occhi, mi scorse, mi abbracciò con tutto il corpo, mi attirò a sé e, con gli occhi chiusi, cominciò a spogliarmi. *"Sta dormendo o quasi, mi sorpresi a dire, e tuttavia si direbbe che sta sveglia."* Feci del mio meglio per aiutarla, spensi la luce e mi infilai anch'io nel letto accogliente. Non mi ero ingannato: Priscilla stava dormendo. Ciò non le impedì, sentendomi vicino, di distendersi supina sopra di me, sospirando di piacere. Risi dentro di me, poi, esausto, come lei, sprofondai in un pesante sonno. Fu una corrente d'aria a svegliare Priscilla la mattina. Subito pensò a una finestra socchiusa che sbatteva, ma nulla confermò quest'ipotesi. Assornata, si alzò, vide che il grande Goya che campeggiava in soggiorno era storto e faceva intravedere l'apertura. Ai piedi del quadro, al livello delle piastrelle, c'era qualcosa che si muoveva: sembrava un animale più che un essere umano, nonostante l'andatura eretta, i pantaloni con il cavallo che arrivava alle caviglie sostenuti da una larga cintura di tessuto

a frange. Quanto al resto, Priscilla si ritrovò davanti, suo malgrado, il solito groviglio di ossa da cui si distinguevano delle mani vere e proprie; ma quello che non riusciva a sopportare era la testa simile a quella di un ratto o di una talpa di insolita grandezza; con un solo occhio, la testa appuntita come una zappa sulla cui punta si confondevano naso e bocca adorni di protuberanze e antenne rivolte verso il basso. Era chiaro che quell'essere del mondo sotterraneo la stava aspettando, ci stava aspettando. Priscilla mi svegliò. La presenza di quel messaggero significava che il Gran Dignitario chiedeva di noi. Ci preparammo in fretta, consumammo la prima colazione un po' meno sommariamente e, di nuovo equipaggiati, ci addentrammo nel cunicolo, non senza aver rimesso a posto il quadro, lasciandoci precedere dalla nostra guida...

Una volta riattraversato il corridoio, Priscilla ed io ci accorgemmo che la via che stavamo seguendo non aveva niente a che vedere con quella che noi conoscevamo. Secondo Priscilla la nostra guida era di sesso maschile, mentre io ero convinto del contrario. *"Stiamo disquisendo sul sesso degli angeli"* affermò la mia graziosa compagna facendomi sorridere. *"Cosa ne sappiamo noi della vita sessuale di questi esseri? continui tra me e me. "E nello stato di disgregazione in cui si trovano, sentiranno degli impulsi del genere?"* Camminavo, soprappensiero, e non notai il lampo negli occhi del nostro cicerone: corrispondeva a un'opinione molto personale relativa a una domanda che tuttavia non avevamo formulato... Mi chiedevo come, con quei piedi a punta, quei pantaloni alla zuava stretti alle caviglie e quella testa da ratto, un ratto con la fronte da cavallo, con le orecchie rigide e cadenti con la punta che arrivava dritta alla gabbia toracica, come un tale essere potesse ispirare altro se non la nausea. Priscilla non ci pensava neppure dato che, secondo lei, la questione non la riguardava; la sfiorava già il pensiero che l'avventura nella quale si trovava coinvolta fosse ormai priva di ogni attrattiva e non intendeva avere il benché minimo rapporto con quegli esseri atrofizzati: l'idea di star loro vicina era sufficiente per farle venire i brividi. Che dire dell'idea di mangiare, poi di dormire con loro! Risollevali la testa, stavamo

affrontando una curva che l'emissario del Gran Dignitario aveva appena superato. Così, carpii uno sguardo penetrante sotto le palpebre volontariamente abbassate. Sapevo che né Priscilla né io avevamo parlato. Perché allora quello sguardo acceso, pieno di rimprovero, da parte della nostra guida? Mi balenò allora per la testa un'intuizione folgorante: e se i trogloditi disponessero di altri mezzi di percezione uditiva? Non avevo forse torto - e Priscilla con me - di ritenere con condiscendenza un'etnia inferiore? Lanciai un'altra occhiata alla nostra guida: la vidi rasserenata, confortata addirittura. E così, il linguaggio degli uomini, se espresso, rimaneva ermetico per la popolazione troglodita; per contro, veniva perfettamente inteso se captato al livello del pensiero. Bisognava dunque trarre un insegnamento da una tale constatazione; e soprattutto avvertire Priscilla, ma come potevo fare se, nello stesso istante, l'essere mi leggeva probabilmente nel cervello? Puntai sul fatto che era improbabile che questa facoltà permettesse di seguire contemporaneamente due dialoghi interiori: il mio e quello di Priscilla, poiché è assodato che, in stato di veglia, il nostro pensiero lavora continuamente. Una possibilità su due, dunque, che fosse "collegato" con me. Decisi di correre questo rischio usando un sotterfugio che forse non sarebbe servito a nulla ma che avrebbe potuto confondere le idee e che, se si fosse rivelato utile, avrebbe rappresentato in avvenire una preziosa scappatoia: buttai giù un appunto, continuando a parlotare d'altro mentre scrivevo, così da trarre in inganno la nostra vigile guida che non perdeva di vista. Non apparve nei suoi occhi nessun segno d'interesse, per non dire "d'intelligenza". Avevo dunque un'arma in mio possesso e intendevo servirmene all'occorrenza. Anche se...anche se all'improvviso ebbi la sensazione di agire precipitosamente preparando questo mio piano di fuga: quale pericolo correiamo Priscilla ed io? Per quale motivo avremmo dovuto stare in guardia, crederci minacciati? mi indispetti con me stesso scoprendomi così diffidente, meschino forse nei confronti di questa gente...? Gente? - Ah, questo razzismo che persiste, osservai incolerito, nei riguardi di esseri che, verosimilmente, avevano bisogno di stringere un'alleanza con degli uomini di oggi per vivere o per soprav-

vivere. La cosa migliore era di accettare l'invito - per Priscilla si trattava di una "convocazione!" -, senza prevenzioni e con la sincera volontà di collaborare. E del resto, ci stavamo avvicinando alla meta. Da lontano Priscilla riconobbe il luogo di preghiera dove lei ed io, nostro malgrado, eravamo capitati qualche mese - no, qualche ora! - fa.

Non fu il Gran Dignitario ad accoglierci, ma un personaggio che al primo sguardo, con un tacito accordo, soprannominammo ambedue "cornuto". Era ancora più strano di quelli già visti: sopra il cranio portava una vera e propria cresta di antenne semoventi e affilate, di cui la principale, acuminata e mobile, occupava il posto che in un volto normale sarebbe stato del naso. Osservandolo bene, si notava che un naso in realtà c'era, ma appiattito, largo e grumoloso. Come i suoi simili, anche questo dignitario, che di dignitario si trattava e lo si intuiva dagli sguardi cui era fatto oggetto, era calvo e privo della base delle orecchie; soprattutto, quella testa non aveva né mascelle né mento; e tanto meno il collo; la teneva unita al corpo un osso sottile e ricurvo, probabilmente cavo, dentro al quale circolava del sangue - linfa? -: come avrebbe potuto vivere altrimenti? A differenza della maggior parte dei suoi compagni, l'occhio era normale, più vivido di tutti gli altri. Un occhio che giudicava, calcolava e decideva all'istante. Era accompagnato da due assistenti. Avevano la funzione di scrivani ma con Priscilla e me, in mancanza di mezzi di comunicazione, il loro ruolo era di semplici comparse. Priscilla fu condotta al cospetto di quello che la impressionava meno. Sul petto portava una croce, il cappuccio poggiava sulle spalle, era privo di antenne, escrescenze, di cuoio capelluto, di orecchie, ma aveva una calotta ossea i cui bordi formavano dei bordi a uncino, a volute curve verso l'alto; il naso era schiacciato e lungo; ad eccezione della mascella inferiore sporgente, il volto dell'assistente aveva delle sembianze relativamente umane. L'incontro si limitò a questo, data l'impossibilità di comunicare. Io invece fui affidato a quello che sembrava perennemente in collera: le mascelle erano disgiunte e restavano spalancate, gli occhi senza ciglia né sopracciglia parevano cattivi, un vero e

proprio groviglio di fibre ossee e di rigonfiamenti avviluppava il collo partendo dalla nuca, il mento e le gote fino alle scapole e le clavicole. Anche lui era calvo ma in mezzo al cranio gli spuntava un osso che si piegava sopra la fronte e arrivava quasi fino alla bocca sempre spalancata. "Il Cornuto" non gli lasciò il tempo di servirsi delle sue deformità per mettermi a disagio. Con un cenno imperioso del capo ci fece segno, a Priscilla e me, di allontanarci. Ci guardammo sorpresi, ma già una guardia aveva preso il posto della guida dal muso a punta. Questa volta era di sesso femminile. Senza età, sfoggiava dei folli capelli corvini raccolti in uno chignon e poi ricadenti sulle spalle, trattenuti da una sorta di nastri di materia vegetale simili a foglie di lauro intrecciate e dorate. Il volto, nonostante i tratti marcati, non denotava una spiccata personalità, né finezza; dall'occhio destro, incavato nell'orbita, emanava uno sguardo sostenibile, mentre l'occhio sinistro mancava del tutto; nella cavità deserta, una serie di antenne tentacolate avevano sviluppato delle protuberanze autonome e monodattili la cui vista era inaffrontabile per Priscilla - e anche per me. Era di media statura ma così robusta che le sue rotondità - dal collo fino al pube - erano evidenti anche sotto l'ampio vestito nero... Come dire che né la sua figura né la sua andatura mi conturbavano in alcuno modo! Priscilla mi lesse nel pensiero e non poté fare a meno di sorridere.

Il nostro trio si trovava ora lungo un intricato corridoio percorso da un'aria gelida; chiamammo la donna, poi ci ricordammo che non poteva udire le nostre parole. Formulai allora, mentalmente, la nostra domanda. La donna annuì col capo e fece un cenno che si poteva interpretare come: "stiamo per arrivare", ma continuammo per un accidentato labirinto pieno di detriti e di formazioni coniche costituite da aggregati minerali: chiodi privi di capocchia, formati a prima vista da strati sovrapposti composti da una concrezione di graniglia, di sabbia solidificata e di fango, probabili vestigia di oceani inghiottiti milioni di anni prima...

Priscilla ha i brividi; ha freddo; la cotta sopra la veste della guercia è infiorata di brina. La cotta! Priscilla si rende conto

di aver pronunciato una parola importante: mi indica la veste. Neanch'io fino a quel momento ci avevo fatto caso, ma a un tratto capisco che l'abbigliamento degli esseri incontrati fino ad ora comprende numerosi paramenti sacri: una fede anima dunque questi popoli delle tenebre? Mi riprometto di studiare più accuratamente questi particolari. Anch'io ora comincio a battere i denti, ma ecco che una luce appare da dietro i canyons: sì, sono dei canyons, constatai, *ma che alti!* I fiori di brina si colorano, passando dal blu scuro al porpora per virare, man mano che si alza il sole, in mille tenui sfumature. Mi piacerebbe sapere quanto sono alte le pareti, ma fa caldo ormai e la luce è abbagliante. "Queste rocce nere si direbbero bruciate dalle fiamme dell'Inferno", dichiara Priscilla. Si alza un vento gelido che fa mulinare davanti a sé una cortina di pulviscolo disseminata di schegge sottili e traslucide che, passando, pungono dolorosamente la pelle. "Dio mio, giurai, ci farà lasciar la pelle la vecchia, lei è protetta dal grasso, ma noi no!" Lancio un'occhiata a Priscilla che, infreddolita, si stringe nelle spalle. "Eppure il sole batte forte ma il vento è così violento che non lo si sente ancora", dissi per rassicurarla. Si sforza di prestare attenzione allo spazio che sta attraversando; ogni cosa vi evoca la creazione del mondo: i capricci di quel nucleo al centro della terra che trasformano quei luoghi in fornaci di giorno, in lande ghiacciate di notte, e provocano, a causa delle brutali variazioni, lo scoppio, l'esplosione di masse enormi che si scompongono in blocchi e rocce taglienti, modellate, instancabilmente affilate dal vento, fino ad arrivare all'erosione, ad una progressiva levigatura. Priscilla riesce ad appassionarsi, a non sentire più il freddo, ad entusiasinarsi quasi. Ci avviciniamo a delle pareti che sembrano scolpite: sono talmente grandi che per raggiungerle bisognerebbe essere dei giganti...

Ritorno presto alla realtà: Priscilla mi ha afferrato la mano e la stringe disperatamente; l'altra, chiusa a pugno, l'ha portata alla bocca, segno, per lei come per molti, di grande spavento. Procedo guardingo. A mia volta, faccio un balzo per la sorpresa: le rocce cantano! La grossezza, l'altezza delle guglie, tutto sta ad indicare che non possono essere cave e

poi, in questo deserto la pioggia deve essere rara, pressoché inesistente. Così la pensa Priscilla; io invece analizzo il fenomeno in modo diverso: per quanto scarsa, quest'acqua si infiltra tra le pietre attraverso le fessure provocate dalle brusche e repentine escursioni termiche. Per capillarità, raggiunge quelle vene sotterranee, infinitamente povere, certo, ma reali che scorrono nel profondo di questi organi giganti; quest'acqua ha scavato delle gallerie, reso progressivamente porosi questi blocchi in cui le cavità hanno dato origine a delle casse di risonanza dove delle tenui lamelle, calcaree e vibratili, mosse dagli spostamenti d'aria emettono dei suoni acuti.

- *Perfetta, la tua spiegazione, mi dice Priscilla beffarda, ma a meno che io non sia impazzita, i "suoni acuti" che sento hanno un ritmo, obbediscono a delle leggi, sono riconducibili alla composizione umana e non ad una partitura minerale!*

Devo ammettere che Priscilla ha ragione. E questo non fa che aumentare il fascino esercitato da questa landa deserta.

La luce si fa accecante e ben presto si scontra col filtro verdastro del pulviscolo in sospensione. Rallentiamo di nuovo. "C'è da crederci: queste particelle minerali finiscono tutte negli occhi", pensa Priscilla spiritosa. Io mi limito a constatare che sono frammentate con quelle del gesso che il vento toglie via dalle pareti.

A fatica superiamo il colle, il vento si cheta. Giungiamo a un altipiano circondato da piloni alti e larghi dove però l'erosione ha lavorato allo scoperto: ha attaccato l'arenaria, l'ha disseminata di alveoli. I nostri ospiti hanno allargato e adattato queste ferite e poi le hanno adibite ad abitazioni trogloditiche. La guida ci fa segno che siamo arrivati... Arrivati? C'è un tal intrico di vie che temiamo di smarirci ad ogni istante; perciò le stiamo appresso. E a un tratto, la Guercia si tira in disparte timorosa, o forse rispettosa. Ci troviamo in una sala quadrata senza finestre; delle torce accese diffondono una luce tremula.

Dietro di noi sta un personaggio sconosciuto. E' simile ai suoi compagni. Forse meno leso? Si porta ancora bene. Se dovessi descriverlo in una scheda anatomica, ecco come farei: "Uomo di corte o di chiesa, ha la pancia tipica di chi mangia troppo o non fa esercizio; la sua veste richiama sia la tonaca sia il cappotto militare; il collo è grossissimo ed i muscoli molto evidenti sono diventati cartilagineosi; lo sguardo è normale e lo stesso dicasi, a prima vista, del viso. Osservando meglio, si nota che la mascella inferiore e il naso, ricurvi e appuntiti, si congiungono in una sorta di becco; dietro la nuca gli spunta un'escrescenza a forma di tubercolo; questa sale lungo l'occipite; vi si individuano, a occhio nudo, delle protuberanze ossee appena abbozzate; il cranio è calvo. Ciò che lo distingue dagli altri trogloditi incontrati fino ad ora è da un lato una lunga catena di osso intorno al collo con una medaglia d'oro finemente lavorata; d'altro lato uno specchio cesellato ma mezzo rotto che brandisce con una mano talmente scarna che si vedono i carpi e i metacarpi; l'ulna non è totalmente a nudo, ma in parte ancora avvolta da muscoli; è unita al corpo solo con il gomito, mentre l'altra parte, separata dalla mano, forma una leva: si potrebbe azionarla... non foss'altro che per frenare quest'insostenibile spinta involutiva".

- Avvicinatevi, Stranieri, e poiché siete amici, conversiamo, volete?

Ci guardiamo, increduli; la speranza rinasce dentro di noi. L'essere parla la nostra lingua. Dunque un dialogo è possibile. Prendiamo posto, accanto a lui, su un sedile di osso e tessuto - velluto, assicurerà in seguito Priscilla.

- Vi risparmierei gli antefatti di questo incontro. Ogni cosa è stata verificata; voi dite la verità, Stranieri; state veramente cercando di aiutarci. Vi manca solamente ancora un po' d'amore perché ci giudicate dall'apparenza e il nostro aspetto vi spaventa. Voi sapete che vi leggiamo nel pensiero e che in questo modo potete comunicare con ognuno di noi, ma se la vostra mente è sensibile, il vostro

cuore non lo è. Guardarci comporta per voi un notevole sforzo. Ora, noi abbiamo un programma da mettere a punto; vi si chiede di collaborare, cooperare. Dovete dunque fare questo passo e venire a noi con spirito diverso; oppure, rinunciare.

Priscilla mi guarda, io guardo Priscilla: eccoci in un vicolo cieco. Sappiamo di non poter pensare senza tradirci immediatamente. Allora, ci sforziamo di mantenere i nostri pensieri nel vago. Guadagnar tempo. Ottenere un rinvio.

Concentrarci e proporre un piano d'azione. Uniamo i nostri sforzi. Il tempo passa e il nostro ospite cerca di costringerci a scoprirci. Non ci riesce. Grazie a Dio, mette fine a questo tormento:

- *E sia. Vi concedo la proroga che state per chiedermi. Ritornate a casa, ma prendete in considerazione la mia proposta. Non c'è altra via d'uscita. Oppure, lo ribadisco: rinunciate.*

Appena terminato, veniamo riaccompagnati da vecchi conoscenti: quegli esseri che assomigliano a pietre e a patate, con protuberanza e corno affilati. E' ridicolo e incoraggiante al tempo stesso, è una prova della loro fiducia. Abbiamo da effettuare un percorso e non facciamo che seguire le tracce di questi soldati ben addestrati che, nonostante le loro minuscole dimensioni e le loro zampe atrofizzate, si spostano con notevole velocità. Dopo un'ora e mezza rientriamo in casa attraverso l'apertura che avevano appositamente praticato, rimettiamo a posto il quadro, e rieccoci di fronte al dilemma che, come sentiamo confusamente, è e rimane il perno del nostro problema: accettare le loro proposte, oppure lasciar perdere la nostra spedizione. Ma non trascuriamo neppure l'eventualità, in caso di abbandono, che, per sicurezza, i trogloditi si trovino nella necessità di impedirci di nuocere: tenerci prigionieri o, più sbrigativamente, sopprimerci. D'altra parte, se continuiamo le nostre indagini, come fare per riuscire a dimostrare amore verso tali creature?

Seduto per terra, addento una mela e chiedo a Priscilla:

- *Dimmi la verità, ti ci vedi a manifestare in modo convincente interesse e affetto per uno di quei personaggi da incubo?*

- *E tu allora, mio caro, che ne diresti di passare una notte con uno di quegli esseri a predominanza femminile? Eh, che ne dici?*

- *Non si pretende tanto. Superare la nostra repulsione, il nostro disgusto, forse, ecco quello che ci si aspetta principalmente da noi. Per il resto, grazie al cielo, probabilmente nessuno ci chiederà mai di arrivare a tanto.*

- *"Probabilmente", colgo la restrizione!*

- *Prudenza, piuttosto, cara. Sappiamo forse quel che passa per quei cervelli che, come i corpi, rischiano di essere in totale degenerazione?*

- *Ti confesso che mi fanno paura. Sento qualcosa di profondamente malsano in quegli esseri, ho quasi paura di un contagio. Mi ci vedi come quella vecchiaia che ci ha condotti al cospetto del Gran Maestro?*

- *Lo chiami il Gran Maestro? Curioso, anch'io ho pensato a questo titolo per lui. Bisogna che stabiliamo un piano d'azione e che decidiamo se capitolare o proseguire quest'avventura.*

- *Lo so già, ora mi chiederai di considerare il fatto che solo noi abbiamo trovato il bandolo, che la gloria è assicurata, che sarebbe un errore far marcia indietro ora che siamo quasi arrivati.*

- *Ebbene, a rischio di sorprenderti, ti dirò che la gloria, in quest'affare, mi lascia del tutto indifferente!*

- Ah? E' un primo segno d'interesse...

- Non prendermi in giro: è vero. Ma affinché queste creature credano in noi, affinché noi stessi arriviamo rapidamente là dove essi vogliono che giungiamo, dobbiamo conoscere la loro storia.

- O la loro tragedia.

- Sì, o la loro tragedia. Se tu lo vuoi, sarà il nostro punto di partenza.

Mi dirigo verso il quadro, lo sollevo esattamente come se mi aspettassi di trovarvi uno di quei soldati-sentinella: è lì. Senza indugio, prendo un foglio di carta e scrivo: "Gran Maestro, è nostro desiderio continuare. Abbiamo bisogno di aiuto. Per amarvi, dobbiamo comprendervi. Raccontateci la vostra storia. Domani; per oggi i Pozzo hanno chiuso". Faccio leggere queste righe a Priscilla, poi infilo il biglietto sul corno. Il soldato riparte rapidamente. Il quadro ritorna a posto e Priscilla, con aria ingenua ma con abile e deliberata lentezza, comincia a spogliarsi...

L'indomani, accompagnati dalla scorta, ci siamo diretti dal Gran Maestro. Stava su un palco, circondato da alti dignitari, tutti vestiti in pompa magna; ma pianete e drappaggi, per quanto ornati di fili d'oro e d'argento, tessuti e merletti rosati, seta perfino, presentavano tracce di sfilacciature, strappi, buchi, mentre la trama era in più punti logora e consunta.

I piccoli personaggi si sedettero intorno a noi in un silenzio quasi assoluto rotto soltanto dal fruscio delle sete e poi, immobili, rimasero in attesa.

Allora il Gran Maestro parlò: "Migliaia d'anni fa il nostro popolo viveva in superficie, nelle pianure dove oggi s'innalzano le vestigia di insediamenti successivi. Tra gli abitanti della Preistoria e quelli del Medioevo, il passato ha

lasciato le sue tracce: Cretesi, Romani, Greci, Africani, Indoeuropei vi si stabilirono, convissero, si scontrarono e alla fine scomparvero. E tuttavia, prima ancora delle invasioni degli stranieri, all'indomani delle primissime civiltà, vissero per un lungo periodo i nostri avi. Le varie classi sociali convivevano praticamente in pace finché una catastrofe naturale non si abbatté su di loro: un gigantesco sisma aprì una voragine nel burrone, dal basso verso l'alto, inghiottendo nella frattura gran parte della popolazione: ulteriori scosse richiusero la piaga. Proprio come una tenaglia. La storia, la nostra storia, potrebbe finire qui. Ebbene, no. Le rocce qui sono calcaree, perforate da alveoli, pozzi, sporgenze e grotte. Molti di quelli che erano precipitati sopravvissero, trovarono rifugio in anfratti più o meno spaziosi che riadattarono e, siccome insieme a loro erano caduti anche molti animali domestici, essi poterono nutrirsi. Se non avevano gli attrezzi, essi avevano per contro il fuoco. Si misero insieme e si diedero da fare per ritornare in superficie. Ciò nondimeno, non sapendo quanto tempo sarebbe durata quella reclusione, i superstiti adottarono una politica di risparmio: il fuoco veniva tenuto sempre acceso, ma riattizzato solo al momento dei pasti, dopo di che continuava a covare sotto la cenere. Molto presto i reclusi si abituarono all'oscurità; furono in grado di spostarsi ed addirittura di lavorare e fabbricare degli utensili rudimentali dato che non avevano a disposizione nessun tipo di materiale elaborato e che negli scavi effettuati - era un puro caso o il destino si era veramente accanito contro di loro? - non erano riusciti a scavare nessun attrezzo sfuggito al disastro. Ricavarono dalla silice dei picconi di fortuna solidi e taglienti e poi, divisi in squadre, si misero al lavoro. Cominciarono coll'ingrandire gli spazi che erano costretti ad occupare poi scavarono scale e corridoi. Ma i poveri mezzi di cui disponevano rendevano lento e difficoltoso ogni progresso. Passarono anni senza che nessuno di loro riuscisse ad uscire dalle tenebre. D'altro canto, si erano procurati certe comodità e beneficiavano di una temperatura pressoché costante; l'acqua di fonte non mancava. Si nutrivano di un cibo

molto particolare, composto di tuberi, di cipolle e radici bulbose, licheni, funghi di grotta, molluschi con o senza guscio, di origine marina ma anche troglodita. Alcune specie di uccelli, precipitati insieme a loro, erano sopravvissute e si erano adattate: urie, pesciatole, fulgule; si trovavano inoltre piccoli mammiferi, crostacei, bische d'acqua e di grotta, nonché alcuni frutti: uve selvatiche, bacche. I superstiti sopravvivevano ma ambivano a ritrovare le distese verdi, l'acqua pura e, soprattutto, il sole. Fortunatamente, la religione manteneva desta la speranza e teneva occupato lo spirito. Per questo, molto presto una grotta era stata adibita a luogo di culto.

Un altro motivo di preoccupazione impensieriva i Saggi: la caduta nell'abisso aveva comunque provocato dei morti. Numerose famiglie non avevano più la madre, o il padre; delle adolescenti di quattordici o quindici anni si erano fatte donne nel frattempo; la morte, non fortuita, di anziani e bambini acuiva ulteriormente il problema. Si era dovuto improvvisare, fare degli strappi alle regole, ammettere degli stati di fatto normalmente non accettabili. Poiché la situazione si protraeva, si contrassero matrimoni tra consanguinei; alcuni ebbero effetti disastrosi: apparvero i primi mostri. Venne convocato il Consiglio: si deliberò che quattro componenti, scelti tra i più validi, tentassero il tutto per tutto per risalire in superficie. Essi si impegnavano strenuamente, con energia e ostinazione. Ritornarono dopo dieci giorni, dimagriti, disfatti, senza aver ottenuto alcun risultato. Da quel momento venne accettata la tesi secondo cui quella vita troglodita era una protezione degli dei e si diede ordine di sistemare il luogo il meglio possibile. Trascorsero molti anni ancora. Ma nonostante un miglioramento e un risanamento delle condizioni abitative e di vita in generale, persisteva il preoccupante problema della proliferazione di quelli che all'epoca i nostri progenitori chiamavano gli anormali. Infatti, nascevano sempre più bambini dall'aspetto logoro, che portavano sul corpo le stigmate di un invecchiamento precoce. Si manifestarono anche delle carenze: mancanza di un oc-

chio, escrescenze, antenne, creste, corpi che finivano con una coda da sauri, insomma tutte quelle caratteristiche che oggi ritrovate in ognuno di noi. Ben presto si generalizzò la scomparsa del cuoio capelluto. In quella situazione disperata, i nostri Sacerdoti tentarono di attenuare l'angoscia raddoppiando le attività. Istituirono ordini religiosi, distribuirono croci e medaglie a profusione, crearono sontuosi paramenti sacri, moltiplicarono le cerimonie e gli incontri dedicati al culto, incoraggiarono le vocazioni al dogma più rigido e al conseguente ascetismo. La popolazione ubbidiente stette al gioco e frequentò numerose le nostre chiese rupestri. Si registrarono meno nascite, ma il processo di degenerazione intaccava ormai tutti i nuovi nati. Inoltre, la mortalità aumentava. Bisognava escogitare, e poi applicare delle misure eccezionali. Fu allora che un Saggio propose di sfruttare alcuni dei piccoli mostri creati: si chiese a certi di utilizzare le loro pinze taglienti e ad altri le loro escrescenze ossee dure come il calcare, per farne degli strumenti di perforazione. In questo modo la speranza di rivedere la luce e il sole non sarebbe più stata solamente un sogno inaccessibile. Si formarono delle squadre di specialisti che dovevano guidare gli Operai della Speranza, come vennero chiamati in seguito. L'iniziativa si dimostrò valida; si scavarono e si puntellarono delle gallerie e, nel giro di qualche mese, uno di noi sbucò all'aria aperta. Fu un momento indimenticabile. Tanta era la fede che animava il nostro popolo, che anziché precipitarsi fuori, si radunarono tutti intorno al Gran Dignitario e ai suoi assistenti, e insieme a loro intonarono inni e cantici. La fortuna, la vera fortuna, volle che l'apertura si effettuasse di notte: se i nostri volontari avessero ripreso contatto con la superficie di giorno, in pieno sole, sarebbero diventati immediatamente ciechi. Di tutti i mali che li affliggevano, quello almeno venne loro risparmiato.

La notte era buia, ma la familiarità con le tenebre, da tanti anni a quella parte, aveva affinato la loro vista. L'oscurità non diede loro il minimo fastidio. Il Gran Dignitario aveva scelto dieci anziani, abbastanza giovani, ma non troppo:

bisognava che avessero vissuto il seppellimento. Non riconobbero niente di ciò che avevano lasciato un tempo. Il cataclisma aveva devastato ogni cosa. Essi cercarono lì intorno altri abitanti e finirono col trovarne, profondamente addormentati, con dei cani che facevano la guardia. Se noi oggi sappiamo cosa sono questi animali, i nostri esploratori, invece, non lo sapevano e ancora una volta la fortuna fu dalla loro: la vita sotto terra, a contatto con il mondo minerale, per così lungo tempo, aveva modificato il loro odore corporeo; i cani non fiatarono, dando l'impressione di non sentirli, né di vederli. Al punto che uno dei nostri poté avvicinarsi ai cuccioli, senza svegliare la madre, e portarne via due. Lo stesso accadde con gli umani. In questo modo vennero rapite due giovinette addormentate. La spedizione rientrò. Immediatamente si tenne consiglio e i protagonisti raccontarono la loro avventura. Partiti e tornati la stessa notte, essi misero tutti al corrente delle loro indagini. Ma dal loro racconto non si poterono trarre conclusioni ottimistiche: essi dissero quanto gli uomini fossero molto più grandi di loro, come sembrassero bellicosi, più predisposti alla guerra che non ai lavori agricoli, quanto ben costruite, ma anche mal protette, fossero le loro abitazioni.

I nostri capirono allora che non c'era ragione di tornare in superficie, di convivere con uomini chiaramente bellicosi. Meglio fare di tanto in tanto delle ricognizioni, ma mai ristabilirvisi. Del resto, i volontari avevano già fatto queste considerazioni dentro di loro durante la spedizione, con il chiaro presentimento che tutta la loro gente le avrebbe condivise; e poiché pensavano anche al doloroso problema della progenie imbastardita, avevano rapito le giovinette. Vennero approvati, dopo di che ognuno tornò alle proprie occupazioni. Il risveglio delle fanciulle fu difficile: dapprima ci fu la paura del buio, poi soprattutto l'angoscia determinata dagli approcci sempre più frequenti con i nostri. Fortunatamente la presenza dei cuccioli le tranquillizzò. Ben presto capimmo che si trattava di un maschio e di una femmina. Si accoppiarono e nacquero numerose

cucciolate, apparentemente normali, salvo un particolare: nessun cane abbaiava. Poi anche a loro accadde la stessa cosa che a noi: degenerarono fino a diventare come appaiono oggi: minuscoli, il muso appuntito, un solo occhio, la coda atrofizzata. Al contrario, gli animali domestici precipitatisi insieme a noi si erano riprodotti senza subire lo stesso destino: l'unica modificazione biologica a colpirli era stato il nanismo.

Ma torniamo alle fanciulle rapite; forse a causa delle forti emozioni subite, forse perché era il periodo, fatto sta che molto rapidamente entrarono in pubertà. Erano state affidate alla custodia, discreta ma continua, di una delle nostre femmine che teneva informato il Consiglio dei Saggi e dalla quale venimmo a sapere che, loro malgrado, avrebbero ben presto suscitato i desideri dei maschi della città sotterranea. Al fine di prevenire degli eccessi, esse vennero messe in isolamento sotto una più stretta sorveglianza; ma rimaneva comunque una decisione da prendere: queste giovani donne avrebbero potuto rigenerare la nostra specie? Non potendo esserne certi, si stabilì di tentare. Restava da vedere come. In quel periodo, la nostra Sacerdotessa Mateola esercitava e godeva in Città di un vero e proprio potere carismatico che le derivava essenzialmente dalla sua conoscenza delle piante e della loro utilizzazione. Fu proprio lei a decidere e manovrare il tutto: alle fanciulle venne servito un pasto che le fece addormentare profondamente. Vennero così fecondate. Tutti noi seguimmo con trepidazione la gravidanza. Una gravidanza che del resto le nostre giovani donne non si spiegavano e che per loro non significava altro che un ingrossamento del ventre e dei seni o dei fenomeni di nausea. Regolarmente, delle cerimonie religiose rievocavano l'avvenimento. Arrivò il momento del parto: esse misero al mondo due neonati diversi da quelli che nascevano nella Città. Finalmente, il futuro si prospettava meno tetro. Purtroppo due catastrofi vanificarono progetti e aspettative: i due padri vennero schiacciati da una lastra di pietra staccatasi dalla volta di una sala in cui stavano

lavorando; i loro neonati furono trovati morti al mattino, senza causa apparente. Si dovette ricominciare tutto da zero. E prima di tutto ridare forza e gioia alle giovani mamme fortemente provate dalla scomparsa dei loro piccoli. Trascorse ancora un anno, intervallato da brevi escursioni all'aperto. Durante una di queste sortite, ci portarono un giovane. Era un selvaggio e parlava una lingua per noi incomprensibile. La Sacerdotessa Mateola venne incaricata della sua educazione. Intelligente, fece dei rapidi progressi; agile, tentò la fuga; curioso, esplorò i luoghi e, se non fosse stato per la sorveglianza di Mateola, avrebbe scoperto le altre due prigioniere; ora, aveva sedici anni e niente sarebbe stato tanto deleterio per i nostri progetti come un incontro tra quei giovani evidentemente appartenenti alla stessa razza.* Mateola, donna accorta, cercò di tener occupato al massimo il ragazzo, ma la linfa gli ribolliva dentro come nei pini, in primavera. Allora si rese conto che lei, oppure una delle sue consorelle, avrebbero dovuto orientare la ricerca inespressa, inconsapevole forse, dell'adolescente. Cosciente di avergli già dato tanto, pensò che, al punto in cui era, poteva anche dargli tutto. E lo fece una sera in cui colse quel profondo anelito negli occhi del ragazzo. Egli ci prese talmente gusto che chiese di ripetere l'esperienza tutti i giorni. Mateola aveva troppo radicato il senso del dovere per dilapidare inutilmente un così prezioso elisir; a turno, tutte le sue compagne ne godettero. Ma l'adolescente, insaziabile o forse riconoscente per il piacere rivelatogli, assolto il suo compito durante la giornata, al momento del riposo si infilava sotto le coperte di Mateola e l'onorava fino allo sfinitimento. Nel giro di due mesi più di quaranta femmine rimasero incinte. Eccetto Mateola, con sua grande disprezzazione. Però, giorno dopo giorno, il suo aspetto fisico cambiava: la pelle diventava più liscia, le escrescenze si riassorbivano, i capelli ritrovavano il loro splendore, il corpo stava visibilmente rinascendo, e lei ringiovaniva, diventava più bella: Picci, il piccolo genitore, non smetteva di corteggiarla. Quanto alle altre donne, esse partorirono a ventiquattro ore di distanza l'una dall'altra; Mateola, dal

canto suo, era ritornata una donna splendida e giovane; ma sempre sterile, con suo profondo dolore. I bambini nati dalle copule di Picci sembravano normali. La speranza rinacque in tutti noi. La crescita dei piccoli fu seguita con attenzione: sembrava che non presentassero nessuna delle incresciose particolarità del nostro popolo. Ebbero un'infanzia senza storia e, giunti all'età adulta, procrearono con altre fanciulle rapite esattamente come le prime due.

Si presentò una nuova prova: i bambini nati da queste unioni rigenerate erano purtroppo portatori di tare ereditarie: riapparvero le malformazioni. Rimanemmo sgozzati di fronte alla portata del disastro. Molti di coloro che erano precipitati negli abissi dopo il sisma erano morti di malattia o di vecchiaia; i superstiti, sia uomini che donne, erano diventati sterili. La Somma Sacerdotessa Mateola una notte scappò con Picci e, nonostante le ricerche, non venne ritrovata, il che portò il Consiglio a prendere un provvedimento irrevocabile: l'ostruzione del passaggio che immetteva in superficie. S'impose allora un riassetto totale che effettuammo con saggezza e metodo. Si riassortirono le coppie tenendo conto di questo fatto che si rivelò un toccasana dopo tante avversità: quelli che restavano non morivano più. Sapevamo da tempo che dato il nostro aspetto fisico non era possibile determinare l'età delle nostre cellule, ma sapevamo anche che molte nostre donne, anche tra le più anziane, potevano ancora concepire dei bambini. Si stabilì dunque che i bambini nati dalla collettività sarebbero stati allevati, senza distinzione di parentela, dalla collettività stessa; e tutto questo nel tentativo di salvare dall'estinzione il nostro Popolo, anche a costo di tare e anomalie. Nacquero dunque un centinaio di bambini, tutti con delle tracce delle nostre peculiarità. Allora un altro Saggio del Consiglio suggerì di creare quella che oggi voi chiamereste una scuola di filosofia, ma che noi abbiamo chiamato molto semplicemente circolo della conversazione. L'obiettivo era chiaro: far capire a quei giovani che non dovevano, per nessun motivo, cercare la via per il mondo esterno; instillare in loro una fede

assoluta in grado di sostenerli; spingerli a procreare, il più rapidamente possibile; renderli infine partecipi dello sviluppo di una città laboriosa arricchendola con la loro personalità. Molto prima dell'invenzione della scrittura, del disegno, della musica, della danza, della scultura e delle altre forme artistiche, i nostri progenitori, che si erano volontariamente rinchiusi e isolati dal resto del mondo, idearono un modo di vita in cui la spiritualità coniugata ad una cultura molto approfondita (in rapida evoluzione, poiché era il frutto di apporti costanti) garantì la formazione e l'istruzione della nostra gente. Si giunse molto presto all'istituzione di corsi, poi di scuole, concepiti in funzione delle peculiarità della nostra popolazione che, come sapete, non ha bisogno di parlare per farsi capire e per apprendere... L'intelletto ebbe il sopravvento sull'"incultura", forgiò i cervelli più giovani e rigenerò i più anziani. Stranamente, ciò ebbe delle ripercussioni sui bambini concepiti in quel periodo: dotati di un'intelligenza precoce, essi presentavano meno anomalie fisiche...

Più o meno felicemente, gli anni passarono. Non si moriva quasi più nelle profondità della terra e quando succedeva, la morte di uno era sempre compensata dalla nascita di uno o due bambini. I più anziani si abituarono (o si rassegnarono) a non trovare nelle nuove generazioni la linfa vitale; i più giovani non ci facevano neppure caso - non avendo dei termini di paragone -. I secoli che seguirono registrarono ben poche modifiche strutturali. Ciò non dimeno, a un certo momento grazie ai progressi tecnici raggiunti la popolazione fu in grado di praticare delle perforazioni. Vennero scavati, ingranditi, impreziositi, moltiplicati i palazzi, le chiese, i luoghi di ritrovo, se ne costruirono di nuovi, finché un giorno si sbucò all'aperto. Ma la luce era accecante, e i nostri rifluirono nelle loro tane; al calare della notte, altri si arrischiavano ad uscire: tante erano le case, le strade, l'animazione, il via vai che i nostri emissari preferirono eclissarsi per vedere senza essere visti. Guardarono all'interno di quelle abitazioni e furono abbagliati dalla sontuosità, la raffinatezza degli

abiti e di coloro che li portavano. Rientrarono con prudenza e presentarono un dettagliato resoconto della loro missione. Si decise che prima di prendere contatto con quella popolazione, era indispensabile imparare a conoscerla, vedere come viveva, quali erano gli usi, i costumi e anche le credenze religiose. La prudenza fu più forte di ogni velleità di esplorazione diurna.

A questo punto sarebbe forse opportuno precisare che dopo aver interrogato le nostre spie, avemmo la certezza che quella gente era animata dalla fede. I nostri sforzi si concentrarono quindi sul clero. Uno dei nostri, col volto coperto da un cappuccio, pedinò uno dei padri della Città mentre si recava in chiesa e avviò una conversazione. Ciò vi sembrerà incredibile, Stranieri, ma è la verità: noi abbiamo la facoltà di comprendere tutte le lingue perché cogliamo il senso del discorso prima ancora che venga pronunciato; "leggiamo nel cuore" come dite voi e questo ci risparmia non poche disavventure. Il nostro emissario, perciò, non ebbe nessuna difficoltà a interpretare lo spirito del suo interlocutore. Era un uomo di preghiera, tutto d'un pezzo. Nel più assoluto silenzio, il nostro Inviato parlò al Prelato; conciso e chiaro, tracciò un quadro della nostra Società e gli chiese di portare il suo aiuto a un popolo di diseredati: si trattava di salvare centinaia di esseri umani, la posta in gioco era considerevole, il Padre accettò. Presero appuntamento. Poi, discretamente, il messaggero si ritirò e raggiunse le nostre profondità dove la buona novella venne accolta con vivo interesse. Il Padre tenne fede al suo impegno. Venne dunque condotto da noi. Il nostro popolo si era riunito nella chiesa ingrandita, di cui vi ho parlato; il Gran Dignitario con i suoi paramenti sacri era circondato dai suoi pari, ognuno era in preda all'emozione, pervaso da una speranza di gran lunga più viva di tutte quelle che fino ad allora avevano acceso quei cervelli disillusi, ma non rassegnati. L'ingresso del religioso suscitò un moto tra la platea, corse sommessamente un mormorio, si levò più sonoro, poi dappertutto calò il silenzio.

A distanza di secoli, o Stranieri, mi rendo conto dello choc che dovete provare quell'uomo scoprendo nella sala degli uomini, il popolo delle tenebre: vecchi e giovanissimi, tutti più o meno colpiti da deformità. Pervaso da un senso di panico profondo e, nello stesso tempo, intimamente convinto del proprio ministero, consapevole del ruolo da assumere, più forte della voglia di fuggire, rimase. Poi, a poco a poco, si fece strada l'esigenza di diffondere la buona novella su una base più ampia della semplice pietà o carità; il bisogno radicato di comunicare, di capire, quindi, di conoscere.

Si accorse molto presto che senza aprir bocca, senza parlare, era in qualche modo in sintonia con coloro ai quali desiderava parlare. Allora ci mise tutto se stesso e, siccome era intelligente, spiegò che il problema posto dai Trogloditi presentava quanto meno una duplice difficoltà. Era necessario innanzitutto che tutti capissero che, dal punto di vista fisico, l'umanità sulla terra si era evoluta in modo diverso rispetto a quanto era accaduto laggiù; in secondo luogo bisognava tener conto dello scarto temporale - parecchi secoli - che si era prodotto. "Altri tempi, altri costumi", disse loro. Ricordò, a ragion veduta, che la pratica religiosa, l'insegnamento di una filosofia personale avevano sicuramente sviluppato in ognuno il senso analitico e la capacità di meditazione. Quindi esortò il nostro popolo a riflettere sul problema: era ragionevole aspettarsi dagli uomini della terra comprensione, amore e affetto se essi ignoravano perfino l'esistenza di quel mondo sotterraneo? "E' già abbastanza difficile, aggiunse, far sì che in uno stesso paese, in una stessa epoca, gli uomini convivano in armonia; che dire allora di esseri umani distanti millenni dal resto del mondo e che, per di più, hanno conosciuto un'evoluzione morfologica completamente diversa?" E come presentare chiaramente a un'assemblea di persone una nozione così soggettiva come la Bellezza? Il Sacerdote confessò la propria inadeguatezza, tanto più che, come ammise umilmente, doveva superare la propria repulsione, troppo vicina al disgusto. "Proprio come voi

adesso" soggiunse senza ostilità il Gran Maestro.

Né Priscilla né io potemmo negare; ci sentivamo già abbastanza in colpa per quella sensazione per poterla addirittura camuffare.

"Come ho detto, continuò, l'Alto Prelato era una persona intelligente. Puntò sulla fede dei suoi seguaci e su quella del nostro Popolo. Non incontrò nessuna difficoltà, a questo riguardo, a conquistarsi la nostra fiducia; anzi, a darci speranza. Certo, sottolineava l'inevitabilità di divergenze più o meno profonde tra i nostri rispettivi dogmi; ammetteva che i cattolici davano prova nei confronti delle altre religioni di un atteggiamento di deplorabile intelligenza, ma sottolineò che questo era tipico soprattutto di quegli ordini religiosi allontanatisi dal corpo centrale e nati dalle guerre omicide che, come tanti altri prelati, egli deprecava profondamente. Ricordò che, due o tre secoli prima, degli uomini avevano preso parte alle crociate in paesi lontani "per sottomettere gli infedeli"; che l'impresa era fallita e che la maggior parte di loro era stata decimata dalla malattia o era caduta sotto le sciabole dei Musulmani. Così, mentre lui preparava i suoi a un incontro, ci suggerì di creare una nostra Commissione. Fondamentalmente onesto, e consapevole che il minimo errore avrebbe potuto pregiudicare l'impresa, egli esprime con coraggio il proprio parere: organizzare i primi incontri in un ambiente dove i nostri non potessero essere visti dai sacerdoti invitati.

Così facemmo. Poco tempo dopo questa memorabile visita, un'apposita Commissione venne condotta nella sala dove vi trovate voi, cari Stranieri; si era provveduto a dividerla in due, nel senso della larghezza, con una grata di legno dietro alla quale era steso un panno opaco. I sacerdoti - una ventina - furono condotti da quello stesso che aveva accettato la missione. Non desiderando affatto limitare il suo ruolo a quello di emissario, egli coordinò le discussioni, animò gli scambi di opinioni, adoperandosi al

meglio affinché i primi dibattiti fossero particolarmente vivaci. Sapeva, nella sua saggezza istintiva, ulteriormente affinata dalla lunga esperienza, che era necessario appassionarsi alle cause per poterle capire. Tenendo vivo l'interesse da una seduta all'altra, sollevando, nei due campi, questioni da dibattere la volta successiva, Padre Giuseppe fece molto di più che difendere la nostra causa: la impose. Gli Alti Prelati, ormai a proprio agio, non tardarono a voler incontrare, a viso scoperto, i rappresentanti del nostro Popolo. Poiché erano certi che non avevano a che fare né con uno scisma, né con un'eresia, si dichiararono pronti a far uscire i nostri fratelli dalle tenebre e a far in modo che quei sopravvissuti potessero un giorno reinserirsi nella società moderna. Si decise di mantenere il tutto sotto il più stretto riserbo; nessuna "fuga" contrastò quell'azione di largo respiro di cui Padre Giuseppe era innegabilmente il tenace e trionfante artefice. Venne il giorno della grande prova. Non appena i sacerdoti si sedettero la griglia di legno traballò e la tenda si aprì lasciando scorgere, intorno a un tavolo rettangolare, venti dei nostri tra cui il Gran Dignitario di allora. Ci fu un lungo silenzio. Per quanto corazzati e pronti a tutto, nessuno dei presenti si aspettava di vedere degli esseri degradati a tal punto; la costernazione, la paura talvolta, l'orrore stesso si impressero su più di un volto, ma poiché ciascuno sapeva che i nostri fratelli sapevano leggere il pensiero, non indugiarono in un pericoloso mutismo ma suscitavano la discussione. Dalle due parti del tramezzo ormai caduto si riconobbero dalla voce: dopo i sei precedenti incontri erano lieti, da entrambi le parti, di riprendere trattative, consultazioni o divergenze dal punto in cui erano stati lasciati. Si instaurò un clima di fiducia, poi di stima e ben presto si manifestarono segni di amicizia: il gioco era fatto. Grazie all'assoluta franchezza che regnava in questi incontri la delegazione dei sacerdoti poté fare un passo avanti: ci confidarono che la reintegrazione dei nostri nella popolazione esterna non era prevedibile in un prossimo futuro: "Assistiamo, disse, a una svolta decisiva. Da una parte ci sono ancora quelli attaccati ai loro privilegi, dall'altra - e questo schieramento

conta sempre più adepti - quelli che non hanno niente o molto poco. La Società si organizza, si premunisce, si diversifica e nello stesso tempo si procura i mezzi per esistere. Entro breve è da temere uno scontro tra le classi sociali. Non c'è posto per voi tra di loro... Non appena si rendessero conto della vostra presenza tra di loro, vi lapiderebbero, vi perseguiterebbero per annientarvi o per deferirvi a una giustizia militare o religiosa che in ognuno fiuta un eretico: le torture vi spezzerebbero il corpo prima del sopraggiungere della morte."

Dicevano la verità, quegli uomini leali; la Storia confermò, ahimè, la loro analisi. Man mano che si approfondivano la conoscenza e la stima nei confronti dei nostri, essi cominciarono a condividere i pareri che i nostri fratelli avevano già suggerito e che vi ho esposto, o Stranieri, mentre commentavo la nostra storia: poiché non ci era possibile ritornare in superficie tanto valeva restare tra di noi, ma restava il fatto che le acquisizioni scientifiche del Medio Evo erano di gran lunga superiori alle nostre. Gli stessi Prelati avevano in medicina, per esempio, delle nozioni molto più vaste rispetto ai più istruiti dei nostri. Si presero dei provvedimenti atti a farci sopravvivere e a migliorare le nostre condizioni di vita. Era innanzitutto indispensabile impedire, proibire, senza eccezioni, le unioni tra consanguinei; bisognava poi smettere di procreare. La razza si sarebbe estinta? Era lecito supporre, anche dal nostro punto di vista, che si trattasse veramente di una razza? Che interesse avevamo a continuare a generare individui che non avrebbero mai potuto vivere come gli altri esseri umani? Andavamo orgogliosi delle nostre tradizioni, della nostra storia? Volevamo che ne rimanessero delle tracce? Ebbene, niente di più facile. La rilassatezza di costumi, le guerre che portavano con sé saccheggi e violenze, le malattie che decimavano città e paesi dilagavano ormai a tal punto in tutta Europa, che erano sorte sempre più numerose, nelle metropoli, delle case di cura, chiamate ospedali, dove partorivano molte giovani donne senza marito. Per la maggior parte erano talmente povere che non potevano tenere i propri bambini. Questi venivano

affidati allora a degli istituti statali che li allevavano. Ma nei paesini e nei piccoli borghi si partoriva in condizioni ancora più precarie. Anche nella Città nuova non c'era mattina in cui non si trovassero, davanti al portone delle chiese, uno o più neonati. Se eravamo d'accordo, i preti avrebbero acconsentito a farci avere questi bambini dan-
doci così la possibilità di allevarli secondo le nostre convinzioni inculcando loro tutti i principi a cui maggior-
mente tenevamo. Sarebbero cresciuti, si sarebbero sposa-
ti, avrebbero assicurato la salvezza per il nostro popolo e
così avrebbero potuto, a poco a poco, con l'appoggio dei
Prelati, raggiungere la città esterna e confondersi con la
popolazione attiva.

Se da un lato la comunità accettò con entusiasmo e senza
alcuna reticenza di prendersi cura dei bambini abbandona-
ti, lo stesso non si può dire del divieto di unioni tra
consanguinei e peggio ancora dell'impossibilità per un
uomo o una donna di unirsi con la ragazza o il ragazzo da
essi allevati. Tali pratiche erano state seguite così a lungo
che combatterle significava, per i nostri dirigenti, entrare
in conflitto praticamente con tutti. Ciò nonostante essi
tennero duro e per la prima volta nella nostra storia si
adottarono delle sanzioni disciplinari contro coloro che
violavano il regolamento. Questi "ricalcitranti" vennero
isolati, ma spesso troppo tardi; capitava che una donna
della "vecchia generazione" fosse incinta di una creatura
che avrebbe avuto le caratteristiche del nostro popolo,
quindi, agli occhi dei contemporanei, anormale; oppure
che una ragazza della "nuova generazione" fosse stata
contaminata da un uomo della "vecchia guardia". Si resero
necessari degli esempi: i "mostri" vennero uccisi alla
nascita. Accadde che parecchi di noi non solo non appro-
varono questa severità e la condannarono, ma organizza-
rono delle campagne contro l'applicazione dei nuovi
provvedimenti. Si instaurò così un clima di antagonismo.
I padri della Chiesa e i nostri stessi Dignitari si trovarono
in una posizione molto delicata. Temendo che il conflitto
degenerasse in una prova di forza fecero di tutto per

sedarlo. Nel corso di sedute distinte, vennero ascoltati gli
avversari; sempre a porte chiuse, vennero discusse propo-
ste e contro-proposte da fare eventualmente. Alla fine
venne redatta una carta: i contestatori avrebbero lasciato
la collettività per stabilirsi lontano, sempre nei nostri
domini, ma si impegnavano a non avere più nessun
contatto con i rimanenti abitanti. Alcune di queste separa-
zioni furono struggenti. Da una parte e dall'altra sapevano
che non si sarebbero mai più rivisti. Una trentina di coppie
più o meno giovani presero la via dell'esilio. Il resto della
popolazione si adeguò alle normative vigenti e poco a
poco, in effetti, degli uomini e delle donne poterono
integrarsi nella città della superficie. Per loro la nostra
storia termina lì ed ebbe quel che si dice "un lieto fine".

Ora, cari amici Stranieri, non mi resta che raccontarvi la
sorte dei dissidenti. Capite bene che senza di loro nessuno
dei fratelli e delle sorelle qui presenti, me compreso,
sarebbero qui adesso. Il nostro capostipite, di nome Lorso,
era un uomo dal carattere violento, energico e coraggioso.
Coloro che gli stavano accanto condividevano la maggior
parte delle sue aspirazioni e, come lui, erano determinati
a vivere a qualsiasi costo. Essi andarono molto lontano,
superando montagne e colline, e si trovarono ad un certo
punto in un vicolo cieco da cui uscirono solo dopo giorni
di paziente ricerca. Infine scoprirono un passaggio molto
stretto che allargarono per sbucare poi in un sito più
ospitale dove decisero di stabilirsi. Come prova che inten-
devano rispettare alla lettera il documento da essi contro-
firmato, Lorso ordinò di ostruire il passaggio provocando
degli smottamenti di terreno. In questo modo tornare
diventava impossibile. Armati di leve - non avevano infatti
tralasciato di prendere spunti dalla civiltà -, gli uomini del
gruppo staccarono assai facilmente degli enormi blocchi di
pietra e così facendo scoprirono una vena d'oro.

Come ho già detto, Lorso prima di separarsi dal nostro
popolo, si era tenuto perfettamente al corrente di quanto
accadeva in superficie e sapeva, tra l'altro, che l'oro, più

di ogni altra cosa, era fonte di potere, ricchezza e indipendenza. Ma sapeva anche che dappertutto esso era oggetto di cupidigia e che gli uomini, pur di averne, erano disposti ad uccidere e perfino a sterminare coloro che lo possedevano se questo poteva servire ad impossessarsene. I suoi compagni ne sapevano meno di tutto questo. Lorso non ritenne opportuno accordare soverchia importanza alla scoperta. Si curò solamente che i rilevamenti dei luoghi fossero i più precisi possibile e riprese la guida della colonna. Dal punto di vista fisico, quell'uomo era assai diverso da noi. Per la sua statura innanzi tutto, che era imponente, per il suo sguardo penetrante e volitivo, per il suo viso non alterato da deformità, per uno strano berretto di pelo nero che gli scendeva fino alle orecchie, e di cui si separava solamente per andare a dormire; infine, per un innegabile senso estetico grazie al quale aveva trasformato due escrescenze ossee ai due lati del collo in due curve affilate che aveva levigato e appuntito alle estremità rendendole così un ornamento e un'arma al tempo stesso. Così, nessuno avrebbe osato provocarlo o esporsi alla sua ira. Quanto al resto del corpo non differiva molto, ahimè, dai suoi compagni: un braccio, molto muscoloso, era reso deforme da un fenomeno di ossificazione, mentre l'altro era in fase di disgregazione e la necrosi lo stava divorando. Il tronco avvolto da una tunica dal collo militare poteva illudere ma, sebbene Lorso non avesse l'abitudine di svestirsi in pubblico, si indovinava che il torso doveva essere intaccato da molteplici anomalie, come in tutti noi. Le gambe, come le braccia, non servivano ormai più a nulla. Lorso era un tipo solitario. Voglio dire che nessuna donna viveva con lui, né condivideva la sua vita notturna. Aveva tuttavia un'abitudine che non era affatto ben accettata da tutti. A lunghi periodi di ascetismo intercalava dei brevi periodi di intensa eccitazione sessuale. In quei momenti, Lorso prendeva la prima donna che trovava, anche se, chiaramente, essa viveva allora con un altro. Dopo alcune notti di sregolatezza erotica tanto rumorose quanto violente - venivano tutti svegliati dalle grida lascive della donna che godeva o dai ruggiti del maschio soddisfatto,

Lorso ritornava alla sua vita esemplare. Allora, durante il giorno, sia gli uomini che le donne del suo gruppo si contendevano la sua compagnia. Se mi sono permesso, Amici, di approfondire più di quanto sia decente questo aspetto della vita intima di Lorso, è perché ai fini del racconto che vi sto facendo, non è irrilevante precisare che praticamente tutte le donne con cui si era accoppiato furono fecondate. Delle quindici che avevano lasciato la collettività, dodici rimasero incinte durante l'anno che seguì la scissione; i nuovi nati presentavano ai lati del collo le escrescenze ossee ereditate da Lorso. Si trattava dunque di un ragguardevole inseminatore e gli uomini del gruppo, per quanto indispettiti, accettarono più arrendevoli le momentanee appropriazioni di Lorso in quanto, tra l'altro, andavano a vantaggio di tutta la colonia. A proposito, cosa ne era di questa colonia? Come si era organizzata, dove viveva? Ebbene, a forza di attraversare valli, di scalare vette e scendere precipizi, risalirono senza saperlo il burrone da cui, due millenni prima, il nostro popolo era precipitato nelle viscere della terra. Ritrovarono antichi rifugi, arcaiche chiese rupestri e addirittura le tombe a cupola; soprattutto si accorsero che la luce filtrava attraverso alcune pareti. Intrapresero un modesto ampliamento delle aperture e si resero conto di trovarsi esattamente di fronte alla città nuova. Lorso e i suoi si guardarono bene dal procedere oltre: possedevano ormai una finestra sulla civiltà, avrebbero potuto, volendo, seguirne l'evoluzione o la decadenza, ma avevano tutti la ferma intenzione di continuare a vivere secondo i principi e gli obiettivi che si erano prefissati: con tutti i loro mezzi mantenere immutata, nel corso dei secoli, la popolazione troglodita, fino all'eventuale estinzione della tribù.

Preferirono perciò perforare la roccia - che essendo calcarea era piuttosto tenera - e edificarono una progredita città sotterranea dotata di un impianto di illuminazione naturale tanto efficace quanto invisibile dall'esterno. Lorso creò un asilo in cui i bambini venivano allevati in collettività, una maternità, una casa di cura per i più malati, una

sala riunioni, un teatro, un tempio e il primo albergo dove presero alloggio tutte le coppie. Su unanime richiesta, solo Lorso non abitò nell'albergo. Si preferì costruirgli una casa separata: le sue notti orgiastiche non avrebbero turbato il sonno di nessuno, mentre lui e la sua casuale compagna avrebbero potuto folleggiare e dimenarsi a piacere...

Alcuni degli animali dalle caratteristiche più o meno umanoidi in cui avete avuto occasione di imbattervi, Amici, vivevano già a quei tempi e si riproducevano correttamente. Una sera tornando a casa, Lorso - eccitato da una bevanda - incontrò una di quelle femmine dal muso di ratto, ma ad andatura bipede (una di queste, su mio ordine, è venuta recentemente a prendermi), la portò in casa e le fece subire la stessa sorte che abitualmente riservava alle donne. Ora, provò un piacere così intenso che i suoi ruggiti svegliarono tutti; si contarono le donne: non ne mancava nessuna. Lorso ne aveva forse trovato un'altra che non faceva parte del gruppo? Venne mandato un esploratore in perlustrazione. Gli venne raccomandata la massima prudenza. Ritornò presto e raccontò ciò che aveva visto, lasciando tutti attoniti. Alcune settimane dopo, la femmina figliò; sorpresa: i piccoli-avevano preso molto di più dall'uomo del nostro gruppo che non dalla specie animale. Vennero allevati all'asilo e si dovette prendere atto della qualità della loro intelligenza, della loro prontezza nel cogliere tutte le più piccole sfumature. Lorso si appassionò alla causa, ne trasse personalmente vantaggio servendosi il più spesso possibile di femmine di quella razza, poi, essendo responsabile e consapevole dei propri doveri, convocò una riunione plenaria in cui espose il risultato delle sue riflessioni: lui, Lorso, era l'unico in grado di fecondare le donne. Era pure evidente che egli era in grado di ottenere lo stesso risultato con le femmine di quegli esseri mantenuti fino ad allora in posizione subordinata. Ora, le creature che nascevano da tali accoppiamenti erano prima di tutto più numerose, due o tre a seconda dei casi; d'altra parte, la gestazione era più breve che nel ciclo

umano. Per questo Lorso si chiedeva se non sarebbe stato opportuno per la collettività che tutti gli uomini avessero dei rapporti con quelle femmine ardenti e prolifiche.

Parallelamente, buttò là una domanda: non potrebbero le donne del gruppo tentare l'esperienza con i maschi mammabipedi? - così egli definì la specie - Se fossero stati raggiunti i risultati previsti, parecchie sarebbero state le possibilità a loro disposizione per la salvaguardia e lo sviluppo della comunità: mantenere i rapporti uomo/donna con i mammabipedi; invertire in seguito gli accoppiamenti, oppure alternarli con il popolo troglodita.

Le donne hanno da sempre una paura atavica nei confronti dei topi o dei ratti: molte fecero un tentativo, ma quella repulsione provocò una così intima contrazione che non si produsse nessuna ovulazione; altre superarono questa prova, ma non arrivarono mai a una maternità: erano veramente diventate sterili. Quanto agli uomini, essi provarono come Lorso un intenso piacere ma fecero solo pochissime femmine.

Ancora una volta, tutto concorreva a fare di Lorso il vero progenitore della stirpe. Aveva creduto di agire per il meglio ed ecco che la sua iniziativa rischiava di provocare una catastrofe. Gli uomini infatti non rinunciarono alle femmine mammabipedi e le donne abbandonate a se stesse, aride e rinsecchite, si lasciarono consumare. La mortalità fece ancora una volta capolino. Certi uomini, presi dai rimorsi, si sforzarono di onorare di nuovo le loro compagne - lo stesso Lorso diede l'esempio -, ma non erano convinti e così, una dopo l'altra, le donne morirono. Si rese necessario riunire un nuovo Consiglio dove vennero convocate le femmine mammabipedi e le loro discendenti: erano già delle adolescenti in grado di procreare. Lorso analizzò il problema in tutti i suoi aspetti, anche i più dolorosi, e chiese il parere di tutti. Sarebbe troppo lungo e noioso, Amici Stranieri, ricordarli tutti, ma sappiate, in breve, che gli uni e gli altri concordarono di assumersi il

proprio ruolo in seno alla collettività. Alcune adolescenti vennero assegnate agli uomini trogloditi, altre ebbero facoltà di scegliersi compagni adolescenti, Lorso ereditò delle femmine mammabipedi ancora potenzialmente fertili, poi, per prova, un'adolescente. Il suo nome era Nubia. Io l'ho conosciuta: era mia nonna. Ma non voglio anticipare nulla. Ancora una volta, le nostre speranze si dimostrano vane. Non riuscirono a procreare né i vecchi con le adolescenti, né le adolescenti con i loro coetanei maschi. Lorso non solo fecondò le femmine, ma instaurò con Nubia un fruttuoso rapporto. La sua gestazione durò quattro mesi, per la prima volta dopo tanta degenerazione, mise al mondo un bambino normale. Era un maschietto. Essa rivendicò ed ottenne il diritto di allevarlo e pregò Lorso di star lontano da lei per un anno, facendogli inoltre promettere di onorare nel frattempo altre adolescenti: ne rimasero incinte sedici. Anche i bambini nati da quelle unioni erano senza tare: otto maschietti e altrettante femminucce. Era trascorso un anno. Lorso aveva mantenuto la parola con Nubia ma continuava a pensare, a lei e attendeva con ansia la fine della prova. Una sera mentre era solo (gli capitava ancora qualche volta; nonostante la sua "missione" egli infatti non aveva ancora perso le speranze di ritrovare la propria autonomia), Nubia si presentò da lui con il loro figlioletto. Nel corso di quell'anno di maternità, essa non solo aveva seguito con amore la crescita del bimbo, ma si era anche presa cura del proprio corpo. Quella visione serena della madre col bambino lasciò Lorso senza parole. Lacrime di gioia e di orgoglio gli velarono gli occhi mentre, con un gesto spontaneo, apriva le braccia a Nubia e a Caveoso. Era un gesto d'amore, il primo della sua vita; Nubia lo accolse con piacere e, poiché anche lei con Caveoso aveva imparato la tenerezza, vi si abbandonò. Da quel momento in poi ebbe inizio una nuova fase nell'evoluzione della colonia. Lorso rinunciò alle femmine mammabipedi così come alle adolescenti. Volle Nubia e Caveoso a casa propria. In qualità di creatura superiore, Nubia fu insediata in seno al Consiglio dove, appena presentata, prese la parola.

"Popolo delle Tenebre, io appartengo ad un'altra generazione. Lorso mi ha fecondata ed io ho messo al mondo un bambino, Caveoso. Non è stato allevato dalla comunità, ma da me personalmente. Per cui Caveoso non è figlio della collettività, è solo mio. Ho chiesto a Lorso, dopo un periodo di separazione volontaria, se desiderava che andassi a vivere con lui, assieme a nostro figlio; egli ha acconsentito ed ora vogliamo vivere insieme. Non crediate che non rispettando le abitudini del clan io voglia disinteressarmene: sono io che ho spinto Lorso a mettere incinte le mie compagne. Finalmente ora abbiamo dei ragazzi e delle ragazze normali. Sono sicura che una volta adulti essi potranno a loro volta generare dei bambini non contaminati. A questo punto serve a ben poco che Lorso fecondi le nostre madri o le nostre sorelle: il futuro genetico è assicurato. Che ognuno viva come crede, ma sappiate che Lorso ed io formiamo una coppia - la prima nella nostra società - che ha deciso di appartenersi totalmente. E non crediate che io sia solo un'intrigante che non conosce la vostra realtà, le vostre stigmate. Del resto, eccone la prova." E, mentre parlava, cominciò a svestirsi. Uno dei nostri, particolarmente abile in disegno, quel giorno incise sulla pietra la figura di Nubia. Quel frammento si è salvato: da quel che se ne può dedurre la giovane non aveva neanche vent'anni; il suo viso era allungato come quello dei roditori, senza naso a punta, né mascelle sporgenti; le orecchie erano nascoste dai folti capelli neri; nell'insieme, denotava una spiccata intelligenza. Morfologicamente presentava un collo umano ma, all'attacco delle spalle, s'inne stava una sorta di collana di ossa unite le une alle altre da filamenti translucidi nei quali, seguendo la pulsazione cardiaca, circolava del sangue (l'artista ha illustrato questa peculiarità colorando di rosso, rosa e bianco le varie parti di questo apparato circolatorio). Le clavicole si dividevano dando origine ad ossa lunghe, sottili, bianchissime e necrotizzate unite allo scheletro mediante delle radichette a tubercoli. Aveva la pelle chiara, il petto forte; di una donna, aveva il ventre, le anche e pure il sesso. Braccia e gambe invece erano collegate al tronco con delle giunture apparenti senza muscoli né carne e terminavano con degli

artigli al posto delle dita. Nonostante queste caratteristiche particolari, essa era attraente e suscitava l'ammirazione degli uomini e la simpatia di tutti. La sua causa venne accolta. Gli uomini continuarono a vivere con le femmine mammabipedi, i maschi mammabipedi, data la mancanza di compagne disponibili, a poco a poco si estinsero; infine, tra i giovani, nuove coppie si formarono e poi si sciolsero senza serie conseguenze, poiché la loro unione rimaneva sterile. Nel frattempo Caveoso, i suoi fratellastri e le sue sorellastre crescevano; a sei anni erano tutti adulti. Si pensò di affidar loro la continuazione della specie. Non che Lorso e Nubia non fossero in grado di farlo, ma semplicemente perché, da quando avevano deciso di vivere per se stessi e non più per gli altri, l'atto sessuale non era più una necessità tribale, ma un piacere libero da ogni impegno riproduttivo. Lorso e Nubia si godevano quella sterilità momentanea tanto più preziosa per loro in quanto rara. I giovani, in ogni modo, erano turbolenti ed indipendenti. Avevano scoperto nella Valle Alta degli antichi fondali marini dove l'acqua non si era ancora completamente ritirata e si dedicavano alla pesca. Riuscirono ad addomesticare alcune specie, a metà tra i pesci e i crostacei, che tiravano su dal fondo e che potevano respirare per parecchie ore fuori dal loro ambiente naturale. Dopo di che bisognava reimmergerli. Il gioco che più li divertiva consisteva nel prendere nella sabbia del fondo il loro compagno marino preferito e con lui risalire in superficie tenendolo per i fianchi. E venne il tempo dell'amore. Accadde di notte, tanto che quei giovani spensierati e incauti non se ne resero neanche conto. Tuttavia esso coincideva per quegli adolescenti col risveglio primaverile. Più volte accadde che un ragazzo abbracciasse sott'acqua una ragazza e ci facesse l'amore: buona parte dello sperma si disperdeva nella sabbia del fondo. Forse perché, in quel periodo fecondo, premendo i fianchi dei loro veicoli marini, quei ragazzi e quelle ragazze avevano provocato la fuoriuscita del latte dai pesci e ne avevano loro stessi assorbito una parte? Forse perché, al contrario, erano stati i pesci-crostacei, durante la loro attività sessuale subac-

quea, ad assorbire lo sperma umano? La risposta non si seppe mai, ma ben presto le giovani donne cominciarono a partorire degli esseri in cui era evidente la mescolanza di geni umani e anfibii. Analogamente degli esseri simili, diversi solo in qualche minimo dettaglio, fecero la loro comparsa sulle rive della Valle Alta. E siccome le disgrazie non capitano mai da sole, nonostante tutti gli sforzi compiuti, nessuna giovane coppia riuscì a procreare creature che non fossero per metà pesci o per metà crostacei. Per dar prova del loro attaccamento alla comunità essi avevano rinunciato perfino a ritornare in quella Valle, ma senza nessun risultato: gli ibridi continuavano a nascere.

La situazione era preoccupante; venne convocato d'urgenza il Consiglio e si stabilirono i provvedimenti da adottare. Di fronte alla proliferazione delle nuove creature, Lorso, il cui spirito battagliero non era venuto meno, ritenne che il pericolo maggiore e più immediato fosse quello della contaminazione. Comandò dunque che ogni coppia si ritirasse in albergo per una settimana intera; anche lui, insieme a Caveoso e Nubia, rispettò il coprifuoco, poi, con qualche volontario, partì in ricognizione. Nella città troglodita non trovarono anima viva. Solo quando giunsero nella Valle essi poterono valutare appieno la portata del disastro: la riva e la superficie dell'acqua pullulavano di esseri traslucidi armati di pinze, mandibole, antenne, denti aguzzi, rostri acuminati. Di tanto in tanto l'acqua di questo balletto in movimento perpetuo si faceva torbida: vi si riversava allora una materia opaca proveniente da pioure giganti che, svuotando in una sola volta la loro sacca d'inchostro, distruggevano a decine gli ibridi indesiderabili che infestavano la superficie, difendendo così il proprio territorio. In un baleno Lorso intuì come trarre vantaggio dalla situazione. Riuscendo ad isolare quei cefalopodi e ad estrarne il liquido, si sarebbe ottenuta un'arma efficace contro la proliferazione degli indesiderabili. La difficoltà consisteva nell'avvicinarsi e piazzare dell'esse senza essere punti o contaminati: gli ibridi brulcavano ovunque. Gli uomini di Lorso lanciando delle

pietre sulla riva ammazzarono, con un rumore sordo, due o tre di quelle creature senza che per altro i superstiti si facessero prendere dal panico. Allora fecero ricorso al fuoco; utilizzando una materia resinosa adattatasi all'ambiente, confezionarono delle torce e poi passarono all'attacco. Sentendo il calore, gli ibridi rifluirono lasciando libero il passaggio. Lorso e i suoi non persero tempo e catturarono con la rete il maggior numero possibile di pioure. Come confermò in seguito Nubia, Lorso puntava sull'inchostro delle pioure giganti per sbarazzarsi degli ibridi. Sulla via del ritorno Lorso ed i suoi compagni si preoccuparono inoltre, per precauzione, di ostruire tutte le vie di comunicazione. Così murati, i condannati non potevano fuggire e, poiché per sopravvivere avevano bisogno dell'acqua, essi vi si immergevano trovandovi immediatamente la morte. Giunti in Città, gli uomini di Lorso approntarono un immenso acquario dove sistemarono una ventina di cefalopodi che avevano catturato. Vennero isolati uno a uno con delle piccole reti e si estrasse così il prezioso inchostro.

Riuniti in Consiglio esaminammo la situazione. Non era certo favorevole. Durante la spedizione erano nati altri ibridi. Eravamo disperati: la contaminazione delle giovani donne era irreversibile. Cercammo di risolvere il problema più urgente: il liquido estratto venne introdotto nella vasca degli indesiderabili. Morirono. Tuttavia Lorso era preoccupato: le giovani donne, benché isolate dalle creature incriminate, continuavano a mettere al mondo quegli esseri ripudiati. E quando domandò se avevano ancora dei rapporti sessuali con i loro compagni umani esse risposero di sì, aggiungendo che, più che mai, lo facevano per scongiurare la cattiva sorte. Lorso le pregò allora di astenersene fino a nuovo ordine. Le nascite cessarono: era già un primo passo avanti. "A meno che non si tratti solo di una tregua" pensò Lorso. Per tutto un mese comunque non si verificò nessuna nascita. Era una vittoria. Tuttavia rimaneva ancora irrisolto il problema della reintegrazione delle coppie nella vita sociale del gruppo. Finita la quaran-

tena - dieci giorni in più d'isolamento non erano stati, a loro avviso, un'inutile precauzione - i giovani uomini vennero riuniti per fare il punto della situazione. Sui loro volti era palese lo scoramento, la costernazione. Il flagello li aveva colpiti tutti: chi all'occhio - dall'orbita vuota sporgeva un'escrescenza cartilaginosa -; chi alla mascella - quella inferiore era pendula e si sarebbe staccata se non fosse stato per delle piccole antenne che facevano da cerniera; chi ancora al corpo - un piede palmato, le gambe trasformate in lisce di pesce da cui pendevano brandelli di carne viva e terminavano in polpacchi scarnificati e fibrosi: la loro vista era insostenibile. Anche nelle giovani donne stavano facendo la loro comparsa i primi segni di alterazione...

Nubia non era stata convocata in Consiglio. Non che Lorso non si fidasse, ma voleva semplicemente proteggerla. La riunione andava per le lunghe; Nubia intuì che era accaduto qualcosa di estremamente importante e così, trasgredendo alla consegna, si recò in Consiglio. Vista la generale prostrazione, si rese conto che in tutto il popolo delle tenebre non c'era oramai che un solo essere intatto: Caveoso, suo figlio. Ammutolì.

Quella sera, il Consiglio si sciolse senza essere riuscito ad adottare il benché minimo provvedimento cautelare. Erano tutti costernati. Lorso era cupo, Nubia silenziosa, Caveoso inquieto. Fece fatica ad addormentarsi e alla fine ci riuscì solo grazie alla dolce e rassicurante compagnia della madre. Appena libera, essa andò da Lorso ma non lo trovò: la porta che dava sull'esterno era aperta...Preoccupata uscì per cercarlo. Lo trovò in un luogo dove non andava mai nessuno: accanto alla feritoia che dava sulla città nuova. Essi si parlarono: Lorso voleva salvare il loro figlio, permettergli di integrarsi nella vita moderna; aveva portato a conoscenza di questo suo progetto uno dei preti che tanto avevano fatto per i Trogloditi prima dello scisma. Quella notte, Lorso intendeva recarsi da uno di quei Prelati e convincerlo. Che ne pensava

Nubia? Era commossa dalle attenzioni e dalla delicatezza di Lorso e glielo confidò, ma aggiunse: "per quanto grave, questa situazione non è ancora disperata; certamente ci sono altre soluzioni per impedire che Caveoso rimanga l'unico rappresentante della sua specie..." Lorso capì, si strinse forte Nubia al petto e rientrarono abbracciati. Quella notte nessuno in tutta la Città poté ignorare ciò che stavano facendo. E infatti quella supposizione trovò conferma quattro mesi dopo quando Nubia mise al mondo una bambina, Suita. Nel frattempo, l'avanzata della contaminazione era evidente per tutti: i fratellastri e le sorellastre di Caveoso avevano delle protuberanze ancora più pronunciate dei Trogloditi più anziani. Al contrario, il male aveva risparmiato coloro che già prima erano portatori di deformità o anomalie. Anche Caveoso e Suita rimasero indenni. La bambina progrediva tanto più rapidamente quanto più suo fratello vegliava su di lei. Ma Lorso continuava a preoccuparsi: a che scopo, diceva, aver dato una compagna a Caveoso se lei non potrà mai appartenergli senza correre dei seri rischi? A questa domanda sempre latente, Nubia rispondeva con un sorriso enigmatico ma sereno che lasciava perplesso Lorso e lo faceva ripiombare, non appena lei si allontanava, in preda alla sua perenne ossessione.

A forza di pensare, a Lorso tornò alla memoria il momento in cui la colonia aveva abbandonato la tribù. Rivide con nostalgia la scena degli addii, la lunga marcia, gli ostacoli da superare, il cieco errare in quella landa senza uscita, la scoperta del passaggio poi ostruito, il rinvenimento del filone d'oro, l'interminabile... Smise di sognare, ritornò con i piedi per terra: il filone d'oro. Con l'Oro tutto era possibile. Salvare o mandare in rovina un intero paese, un popolo. Bisognava ritrovare il passaggio, ma come? Dopo, c'era stata l'orribile parentesi degli ibridi, la chiusura dell'accesso alla Valle Alta. Impossibile raggiungere la vena senza ripassare per quella Valle. Il che non era certo privo di incognite. Si confidò con Nubia che propose di andarci lei stessa: era più minuta di Lorso, con i suoi

quattro artigli avrebbe potuto scavare dei passaggi e richiuderli subito dopo, portare con lei, per farsi aiutare, delle anziane mammabipedi, prelevare tutto l'oro possibile. Lorso ribatté che questo compito non spettava a lei che doveva invece badare a Caveoso e Suita. Litigarono, fecero lungamente l'amore e alla fine Nubia riuscì a far valere il suo punto di vista. La spedizione era composta da due mammabipedi, i cui abiti erano dotati di capaci tasche, e da Nubia; partirono all'alba. Due giorni dopo le tre esploratrici ritornarono vittoriose. Il bottino era quanto mai ragguardevole.

Senz'altro indugio Lorso si recò nella Città Nuova. Come il suo predecessore, anche lui aveva avuto la brillante idea di travestirsi da monaco. Se avesse scelto un abbigliamento più fantasioso, avrebbe immediatamente destato dei sospetti e probabilmente sarebbe stato arrestato da una delle numerose guardie che presidiavano la città: il Medio aveva ormai ceduto il passo al Rinascimento. Col volto coperto dal cappuccio, Lorso si diresse in chiesa alla ricerca di un Prelato. Ma, dopo attente riflessioni, si rese conto che molto tempo era trascorso da allora e che se i suoi non erano morti, lo stesso probabilmente non valeva per i dignitari con cui si era consultato all'epoca. In effetti non ne riconobbe nessuno; inoltre, "l'auscultazione interiore" cui fece ricorso non gli permise il minimo approccio con nessuno dei sacerdoti in preghiera. Profondamente deluso, stava già per uscire dalla chiesa quando si aprì il portone per far entrare un uomo alto di statura, riccamente vestito, accuratamente armato, cui erano riservati segni di alta considerazione. Fiducioso, Lorso cominciò a dialogare col nuovo arrivato senza proferire parola, così come aveva imparato dai suoi antenati. Con sua grande sorpresa, Lorso si rese conto che anche quell'uomo usava con lui lo stesso linguaggio. E così scoprì che, nonostante gli anni passati, c'erano ancora in Città dei discendenti del Popolo delle Tenebre che, a quanto era dato di vedere, ricoprivano anche una buona posizione. Venne stabilito che Lorso seguisse Guido Mancini fino a casa sua e che lì

soltanto, al riparo da sguardi e orecchi indiscreti, si passasse dal linguaggio interiore ad una conversazione vera e propria. Guido Mancini era un signore potente, sindaco della Città. Lorso non poteva trovare di meglio. Guido Mancini sapeva bene qual era la sua origine e, a suo tempo, era stato informato delle facoltà di cui godeva la popolazione troglodita. Erudito, curioso di conoscere il proprio passato, non ignorava che una fazione di dissidenti non si era mai reintegrata nel mondo esterno e seguì con profondo e appassionato interesse il racconto di Lorso. Era d'animo generoso e leale. Propose di andare lui stesso alla prossima riunione del Consiglio e di studiare insieme le misure da prendere per salvare il salvabile.

Chiaramente, non sarebbe stato un solo incontro ma una serie di colloqui. Era dunque importante trovare una strada sicura affinché Guido Mancini potesse recarsi da loro senza metterne a repentaglio l'incolumità. Lorso suggerì allora che delle femmine mammabipedi approntassero un passaggio segreto che arrivasse fino a casa sua: avrebbero scavato dei cunicoli che, passando sotto il burrone e risalendo sull'altro versante, mettersero in comunicazione i due luoghi. In questo modo Mancini, senza essere visto, avrebbe potuto recarsi nella Città sotterranea senza destare sospetti. Mancini approvò il progetto ed indicò a Lorso il punto in cui avrebbe dovuto sbucare il cunicolo: nel cuore di un'antichissima cappella, dedicata fin dall'Alto Medioevo a Santa Lucia, sconosciuta in seguito ma che, tra l'altro, aveva il vantaggio di trovarsi esattamente sotto casa, vicino al torrente e quindi più facilmente raggiungibile dalla squadra delle addette alla perforazione. Così fecero. Lorso si occupò personalmente del consolidamento sotto terra ed ottenne la collaborazione di tutti i suoi uomini. Si trattava di un passaggio stretto in cui si riusciva tuttavia a stare in piedi e che, attraverso delle apposite aperture ben congeniate, riceveva aria e luce dall'esterno. Vennero puntellate pareti e volta, furono scavati i gradini nella roccia. Il corridoio che passava sotto il torrente fu fatto oggetto di attenzioni particolari:

i lati e il soffitto furono ricoperti e rinforzati con enormi lastroni di pietra. Altri scalini conducevano poi sull'altro versante fino alla cappella. Lì i Trogloditi realizzarono il loro capolavoro: smontarono pietra per pietra uno dei muri della cappella, lo ricostruirono praticando un'apertura a forma di quadrilatero verticale che poi ricoprirono con le pietre facendole scivolare in invisibili scanalature. Un astuto dispositivo di sicurezza bloccava la porta da ambedue i lati. Perciò solo quelli che ne conoscevano il meccanismo potevano aprirla: i Trogloditi, che l'avevano ideato, e, ben presto, Guido Mancini.

Il primo incontro nella Città sotterranea fu memorabile, cari Stranieri, e perfino commovente: Guido Mancini venne senza fasto, senza armi, a capo scoperto, con un'autentica umiltà e il profondo desiderio di dimostrare che era dei nostri. Arrivò dritto al cuore di ognuno e, fin dal primo istante, fece venir meno qualsiasi remora o riserva. Prese atto, non senza preoccupazione, dei danni causati da quella che chiamò la nostra malattia, volle conoscere nei dettagli tutti gli episodi della nostra epopea e insistette per parlare singolarmente a ognuno di noi. Quando toccò a Nubia, questa si alzò e con la sua abituale franchezza disse che per quanto la riguardava non aveva niente da dire, in pubblico; se invece Guido Mancini fosse stato disposto a riceverla privatamente, allora sì, avrebbe parlato. Queste parole indispettirono non poco il Popolo delle Tenebre, ma era la donna del capo e Lorso, a quanto era dato di vedere, non pensava affatto di opporsi a un tale colloquio. Mancini accettò e Lorso propose che si incontrassero a casa loro. Discreto e fiducioso, egli evitò di farsi vedere e si portò appresso Caveoso e Suita. Nubia poteva infine parlare. Disse a Guido Mancini che, secondo lei, era un puro miracolo se aveva potuto metter al mondo due figli sani dato che sia Lorso che lei stessa erano morfologicamente degli ibridi. Il loro amore reciproco, l'amore di cui erano stati circondati Caveoso e Suita aveva avuto sicuramente degli effetti benefici sulla loro evoluzione, ma ora che erano diventati adulti - nell'ipotesi in cui

fossero riusciti, con l'aiuto di Guido Mancini, ad integrarsi nella vita della Città nuova e ad incontrarvi l'anima gemella - Nubia temeva che potessero trasmettere ai loro figli delle anomalie o, per dirla tutta, delle mostruosità. Mancini ammirò il coraggio di Nubia, riconobbe che il rischio effettivamente esisteva ed anzi era pressoché certo. Allora, lei riprese la parola.

"Guido, la tua franchezza mi permette di saltare le tappe. Prevedevo la tua risposta. Per quanto attaccata ai miei figli, lo sono altrettanto alla nostra comunità. Mi auguravo per Caveoso e Suita un destino fuori di qui. Riconosco che grazie a te essi possono effettivamente ricevere un'educazione più adeguata, perfezionare il loro sapere, ma anche loro meritano la nostra sincerità. Saremmo dei criminali se non li informassimo a quali enormi rischi esporrebbero la loro progenie nel malaugurato caso in cui Caveoso e Suita generassero delle creature. Né l'uno né l'altra vorranno imporre a qualcun altro dei rischi tali. Dunque dovranno rimanere soli. A che scopo dunque godere dei benefici di un'altra civiltà se da essi non potrebbero comunque trarre alcun vantaggio? Tanto vale allora che restino tra noi. Qui troveranno sempre un compagno o una compagnia disponibili che, al limite, non faranno che mettere al mondo un tarato in più. Ma spingiamoci anche oltre; Guido, amico mio, ti faccio una domanda: non credi che, ora come ora, per noi sia impossibile un inserimento nella Città qui sopra? Perché allora cullarci in un sogno impossibile? E allora non sarebbe meglio che tu rinunciassi a questi incontri, che ci tagliassi fuori una volta per tutte dalla Città Nuova e che ci lasciassi al nostro destino?"

Queste parole sconvolsero Guido Mancini che non poté che ammirare ancora di più Nubia. Non ebbe bisogno di parlare: Nubia capì che anche lui la pensava allo stesso modo. Rimaneva ora da convincere Lorso. Contrariamente a quanto si aspettava Nubia, che sapeva quanto fosse impulsivo, irascibile e ostinato, Lorso non oppose nessuna obiezione. Con estrema semplicità, ammise che lui stesso era giunto alla stessa conclusione, che era fiero che Nubia

fosse d'accordo e che anche la comunità sarebbe stata dello stesso avviso. La sola grazia che, a nome di tutti, chiedeva a Mancini era innanzitutto che non facesse mai scoprire il passaggio segreto e poi che si impegnasse a informare uno dei suoi figli dell'esistenza del popolo troglodita dandogli anche i mezzi per recarsi da loro, se ne avesse provato il desiderio; se in tutta la sua vita non avesse mai sentito la necessità di farlo, questo avrebbe dovuto a sua volta informare uno dei suoi discendenti e così via, di generazione in generazione. Lorso sperava - e lo ammise senza ambagi - che il progresso scientifico e medico avrebbero permesso un giorno, se non proprio di guarire, perlomeno di porre un freno a quella malattia che da così lungo tempo umiliava il popolo delle tenebre nella più totale segregazione. Erano le parole di un capo, e anche Mancini lo era. Egli apprezzò il discorso, pregò Lorso di riunire il popolo in assemblea, illustrò la conclusione cui erano giunti Nubia, Lorso e lui stesso, ottenne l'assicurazione che tutti condividevano quelle idee e se ne andò promettendo solennemente che avrebbe fatto quanto Nubia e Lorso gli avevano chiesto.

Per tutto il tempo che Guido Mancini rimase nei paraggi, consapevole che sarebbe potuto tornare in qualsiasi momento, Nubia tenne duro stoicamente, ma quando lo vide partire e intuì che si trattava di una partenza definitiva, crollò. Né l'affetto dei suoi figli, né l'amore di Lorso poterono restituirle l'appetito, il sorriso, la gioia di vivere. Stava languendo, lo vedevano tutti ma nessuno poteva aiutarla. Per quanto lucida, Nubia suo malgrado continuava ad alimentare la speranza che Caveoso e Suita conoscessero alla fine un destino migliore. Ma i ponti con la Città Nuova, volentieri tagliati, rendevano vana questa speranza. In preda alla disperazione, alla malinconia, ben presto morì. Per Lorso e Suita fu una prova atroce, ma per Caveoso fu fatale: incapace di accettare l'idea che sua madre non ci fosse più e che non l'avrebbe mai più rivista, si diresse correndo verso il precipizio, si aprì un varco nella feritoia ostruita e si gettò nel vuoto andando a

sfraccellarsi nel torrente sottostante. Due drammi così vicini consumatisi in una comunità dove il tempo era scandito da avvenimenti regolari e prevedibili suscitavano, Amici Stranieri, una grossa emozione. Era penoso assistere impotenti al dolore di Suita e di suo padre. Essi lottavano coraggiosamente, ma i loro occhi ed i tratti del volto non riuscivano a nascondere il terribile smarrimento di cui erano preda.

La morte di Caveoso non era passata inosservata nella Città Nuova: dato che nessuno era stato dato per disperso, ci si chiedeva a quale straniero appartenesse quel corpo mutilato, senza identità, rinvenuto nel torrente. Solo Guido Mancini lo riconobbe. Riapri il passaggio segreto e giunse dai Trogloditi nell'ora in cui erano soliti riunirsi nell'anfiteatro. Capi che non poteva essere di nessun aiuto e tornò definitivamente sui suoi passi.

Dopo qualche tempo accadde l'inevitabile: a forza di condividere lo stesso dolore, Suita e Lorso finirono col dividere lo stesso letto. Il corpo di Suita ardeva di desiderio, di vita; quello di Lorso, a lungo mortificato, ritrovò una nuova giovinezza e Suita rimase incinta di una bimba cui fu dato il nome di Saeta. Sulla testa presentava tre corna. Questa nascita tuttavia riportò la gioia nella casa in lutto. Lungi dall'appagarne i sensi, la nascita della figlia conferì a Suita un nuovo ardore e una rinnovata sensualità. Rimase di nuovo incinta. Il figlio che nacque venne chiamato Maleo. Fu una sorpresa per tutti: come Caveoso, a cui per altro rassomigliava, non era colpito dal Male. Suita e Lorso presero immediatamente una decisione: se procreavano un bambino normale su due, non sarebbe stato opportuno spingersi ancora oltre e fargli conoscere il mondo esterno? Lorso inoltre si diceva: non è forse mio dovere offrire questa possibilità a Suita anche a rischio di non rivederla mai più? Senza confidarsi con chiacchiesia, egli raggiunse il passaggio segreto e si recò da Guido Mancini, come sempre travestito da monaco. Si appostò in una cappella dove si officiava regolarmente e, armato di

pazienza, aspettò. Gente di tutti i tipi entrava, pregava, usciva senza prestargli la minima attenzione ma, tra di loro, non vide Mancini. Così passò la giornata. Da un po' non entrava più nessuno e Lorso, abbastanza preoccupato, si chiedeva se stessero chiudendo la chiesa. Infine giunse qualcuno. Un prete. Non era Guido Mancini, ma Lorso, grazie alla sua facoltà di leggere il pensiero, capì che si trattava di un suo discendente. Servendosi del linguaggio interiore, Lorso lo interrogò. Contrariamente a quanto credeva Lorso, l'uomo non era un ecclesiastico ma un ambasciatore; del resto non risiedeva in Città, ci veniva raramente, e quel giorno ci era venuto in pellegrinaggio in memoria di suo padre. Cosa poteva fare, lui lontano dalla Città, per il popolo delle tenebre di cui in effetti suo padre gli aveva parlato prima di morire? Lorso, molto brevemente, gli raccontò la sua epopea e gli confidò i problemi che gli stavano a cuore e lo tormentavano. L'ambasciatore non poteva prendere la cosa alla leggera. Voleva riflettere e dato che intendeva fermarsi qualche giorno, promise di venire nella Città Vecchia, come puntualmente fece l'indomani. Quel nuovo arrivato suscitò la curiosità della popolazione: non sapevano niente di quella visita che, per volontà di Lorso, fu una visita pubblica. In quell'occasione Lorso fece il punto della situazione e chiese all'Ambasciatore di dire a tutti quali erano le sue impressioni al riguardo. Obbligando l'ospite a dire pubblicamente quello che secondo lui bisognava fare, Lorso intendeva creare una situazione irreversibile, anche se sfavorevole per lui: riteneva infatti che l'amore che provava per Suita, Saeta e Maleo valesse bene, se necessario, il suo sacrificio. Ora, l'Ambasciatore esprime chiaramente la sua opinione. Si sarebbe incaricato, diceva, di allevare Maleo e di sistemare Saeta. Nonostante l'opposizione e le proteste degli interessati, Lorso approvò la proposta e affrettò la separazione: l'Ambasciatore partì con loro. Dovette riuscire nella sua impresa perché Lorso rimase ben presto senza notizie. Una volta tuttavia, di sera - il momento in cui si sente più dolorosa la solitudine - provò il desiderio di recarsi, in incognito, nella Città Nuova ma quando provò a varcare la

porta di pietra non riuscì a far funzionare il meccanismo: o l'apertura si era bloccata accidentalmente, oppure qualcuno l'aveva deliberatamente manomessa. Ci rinunciò e non ci riprovò mai più.

Quattro mesi dopo la partenza di Saeta e Maleo, Suita mise al mondo Luca e Sasso, due bambini segnati dal marchio del nostro destino. Il primo sarebbe morto vittima di uno smottamento mentre, bambino, stava giocando nella montagna; il secondo è ancora in vita ed anzi è uno massimi esponenti della nostra Comunità: sono io”.

Il Gran Maestro stava parlando da ore e ore ed il nostro interesse non era mai venuto meno; ma Sasso aveva troppa esperienza per non sapere che un'attenzione sostenuta - quale in effetti richiedeva il suo racconto - non poteva durare senza una pausa. Fece servire un pasto che noi apprezzammo senza per altro capire bene cosa stavamo mangiando e bevendo. L'effetto fu comunque corroborante. Sentendoci oramai in confidenza con i Trogloditi, osammo guardarli. “Saranno sì e no una trentina: è tutto quel che rimane di questo popolo” e mentre questo pensiero ci passava per la mente provammo una stretta al cuore poiché ci rendemmo conto che i Trogloditi erano ormai giunti alla fase finale senza più possibilità di evoluzione di nessun tipo. Per quanto longevi la loro fine era ormai prossima, innanzitutto perché nella Città vecchia non nascevano più bambini e poi perché il Gran Maestro...

Avrei voluto frenare i miei pensieri: troppo tardi. Sasso li aveva già letti e riprese il suo racconto:

“Ebbene sì, Amici Stranieri, le vostre osservazioni sono esatte: il nostro popolo si estinguerà. Mio padre, che ne era il patriarca, morì quand'ero ancora un bambino. Mia madre mi raccomandò di non tralasciare nessuna femmina del gruppo. E' quel che feci. Senza nessun risultato: questa volta era veramente la fine. Devo aggiungere che, di fronte a questo disastro, feci riparare il passaggio

segreto: era stato deliberatamente manomesso da quelli della Città Nuova: forse erano stati gli iniziati, o forse qualcuno che avendo sentito il muro cavo aveva provato a forzare il meccanismo. Poco importa, venne riparato. Purtroppo la cappella in cui sbocca, antica dimora del signore della città, è oramai in rovina, come tutto il resto: il quel deserto di pietra, un monaco oggi c'entrerebbe poco. Douremmo indossare gli abiti estivi dei turisti: ma, converrete con noi che poco si adattano alla nostra conformazione. E poi, dove trovare chi ancora conosce il nostro segreto?

-Se permettete, interrompe spontaneamente Priscilla, noi vi aiuteremo. E' improbabile che nella città dei Sassi - scusatemi se uso questo termine - viva ancora qualcuno dei vostri discendenti. Ma Pozzo ed io siamo abbastanza ben inseriti per assicurarvi che quelli che lavorano alla costruzione della città nuova ben difficilmente potrebbero esservi amici o alleati. Per contro, noi possiamo, con vari pretesti, convocare a casa nostra dei membri della popolazione attiva che a nostro avviso, dopo previa indagine e in considerazione delle loro qualità, potrebbero essere discendenti del vostro popolo. Vi basterà rimanere nascosti dietro il grande Goya, ascoltare e guardare attraverso gli interstizi della tela le persone che interrogheremo”.

Anch'io mi dissi d'accordo e il Gran Maestro accettò la proposta. Venimmo riaccomagnati a casa attraverso il tunnel, dopo di che ci riprendemmo dalle emozioni, dalla stanchezza e dalla concentrazione con cui avevamo seguito il racconto di Sasso. Un po' riposati, ci avviammo verso la città alla ricerca dell'architetto Massaro. Lo trovammo attorniato dalla sua squadra in un caffè: erano tutti sovraccitati. Massaro ce ne spiegò brevemente il motivo: aveva appena ottenuto dal sindaco l'autorizzazione ad aprire il suo studio nella zona dei Sassi, per trarre miglior ispirazione dai luoghi in cui erano nate generazioni e generazioni di autoctoni. Meglio ancora, lui Massaro aveva appena firmato quel pomeriggio un accordo con il Comune per occupare, per tutto il tempo necessario,

la residenza medievale del governo dell'antica città, con l'impegno da parte del Comune di consolidare le rovine e da parte dello studio di architettura di adibirle al nuovo uso. Evitai di incrociare lo sguardo di Priscilla: fingeva di condividere l'entusiasmo generale: brindò al successo dell'impresa e alla prosperità di tutta la squadra. Poi ognuno se ne tornò a casa. Io sollevai il Goya e avvertii la guardia che desideravo parlare al Gran Maestro. Rimanemmo tranquilli in attesa. Arrivò presto e lo mettemmo al corrente degli ultimi avvenimenti. Era una cattiva notizia; gli abitanti delle tenebre erano in pericolo. Massaro infatti era una specie di avventuriero duro e senza scrupoli di cui tutti, e in particolar modo i Trogloditi, dovevano diffidare. Raccomandammo la massima prudenza e ci facemmo promettere dal Gran Maestro che non avrebbe utilizzato, almeno fino a nuovo ordine, il passaggio segreto che dava sulla cappella. Sasso, resosi conto della fondatezza delle nostre raccomandazioni, promise di seguire, insieme a tutti i suoi, i nostri consigli. Stabilimmo di ricevere le prime visite a casa nostra nel pomeriggio e Sasso, dal canto suo, ci assicurò che si sarebbe messo nella sua postazione a partire dalle quindici. Al mattino, tuttavia, uscimmo e, senza sapere come avremmo potuto individuare l'eventuale superstita nella città nuova, ci recammo per puro caso all'Ufficio Turistico. Ci aspettavamo di trovarvi un impiegato comunale più o meno scorbutico; vi trovammo invece uno storico, un uomo pieno di tatto, di finezza e di gentilezza che dedicava la maggior parte del suo prezioso tempo alla Città. Decidemmo che sarebbe stato il nostro primo invitato. Egli accettò con piacere e arrivò puntuale. Non appena si accomodò, Umberto Spaggi sembrò pietrificarsi. Capimmo che era già in telepatia con il Gran Maestro; dunque, malgrado la nostra totale mancanza di metodo, la nostra scelta si era rivelata particolarmente felice. Noi non demmo a vedere la minima sorpresa e ci accingemmo a preparare uno spuntino in attesa che quel colloquio interiore terminasse; alla fine, il nostro ospite ci guardò con riconoscenza. Per quanto conciso, Sasso era stato chiaro: Umberto Spaggi aveva colto il nocciolo della questione e sapeva altresì che noi eravamo degli amici fidati che l'avrebbero aiutato nella missione di cui era stato incaricato.

Certo il nostro uomo non aveva affatto una conoscenza specifica in campo scientifico e medico, ma Sasso gli assicurò che i loro più dotti scienziati sarebbero rimasti in continuo collegamento telepatico con lui al fine di fornirgli, se necessario, tutte le informazioni relative al popolo delle tenebre. A Sasso importava soprattutto che Spaggi si informasse sui più recenti e avanzati lavori e ricerche atti a rigenerare, a qualsiasi costo, gli ultimi Trogloditi. Sasso aggiunse che una volta ottenuta l'eventuale notizia, Spaggi avrebbe dovuto presentare il suo rapporto nella Città vecchia e che in quella sede si sarebbero presi i necessari provvedimenti. Sasso aveva precisato ancora a Spaggi di non preoccuparsi per le spese relative all'indagine e all'eventuale cura che si fosse resa necessaria: la comunità aveva dell'oro, molto oro... Umberto Spaggi si apprestava a partire già il giorno dopo e intendeva rimanere in contatto con noi che avremmo fatto da intermediari con il Gran Maestro. Avrebbe perduto un bel po' di tempo se Priscilla, forte delle sue conoscenze in materia, non gli avesse fornito delle preziose indicazioni sui grandi centri di ricerca e non gli avesse dato i nomi di quei luminari la cui fama in materia era universalmente nota. Umberto si congedò, visibilmente commosso. Ma noi non smettevamo di pensare con preoccupazione ai fervidi preparativi di Massaro: fu così che andammo a gironzolare nei paraggi dei nuovi locali dell'architetto.

Tutta la squadra si stava dando un gran daffare; Massaro, che aveva studiato la storia della Città, non demordeva dall'idea che nel Medio Evo e soprattutto durante il Rinascimento, i palazzi sede di Signoria avessero dei passaggi segreti. Non c'era dunque motivo per cui non ce ne dovesse essere uno lì ed egli intendeva trovarlo. A Priscilla che aveva chiesto il motivo di tanto accanimento, Massaro rispose: *"Ma l'oro, naturalmente. C'erano dappertutto dei tesori nascosti"*. E Massaro continuava a battere freneticamente col martello, a segnarsi dei dati, a passare da una pietra all'altra. *"Se continua con questo ritmo, dissì tra me e me, quest'indivoltato arriverà presto a scoprire la cappella qui sotto e non appena ne avrà ispezionato i muri sarà la fine per i*

Trogloditi. Bisogna assolutamente impedirgli di continuare".

Con le mani in tasca, mentre misuravo a grandi passi la casa in fase di ristrutturazione mi resi conto che da lì si vedevano perfettamente le nostre finestre. Prima di tutto volevo guadagnare tempo, anche solo poche ore: mi sembravano essenziali, anzi indispensabili. Mi congedai con Priscilla dall'architetto non senza avergli fatto notare che ora eravamo vicini di casa. Strada facendo esposi il mio piano: Massaro era un donnaiolo, Priscilla non poteva certo negarlo. Dato che non aveva speranza, almeno nel futuro immediato, di sedurre Priscilla, Massaro non avrebbe certo disdegnato di godere, non visto, di uno spettacolo normalmente riservato all'intimità. Solo in quel caso avrebbe interrotto le sue martellanti ricerche; i Trogloditi, una volta messi al corrente dell'emergenza, si sarebbero immediatamente recati nella cappella bassa per bloccare il meccanismo e, per maggior sicurezza, per rinforzare la tenuta della porta di pietra. L'impresa era azzardata ma poteva, anzi doveva, aver successo.

Priscilla capì perfettamente quanto il suo ruolo fosse decisivo. Non appena rientrati, nonostante il sole accecante, aprì rumorosamente le imposte fissandole lungo il muro: i colpi di martello cessarono. Priscilla sapeva quel che mi aspettavo da lei: bisognava guadagnare tempo per permettere ai Trogloditi di cancellare ogni traccia, di colmare tutti i vuoti, di ostruire passaggio e corridoio; calcolò quanto sarebbe dovuta durare quella commedia in cui lei avrebbe dovuto tener col fiato sospeso un uomo pericoloso come Massaro. E comincio facendo credere che si stava accingendo a pulire le piastrelle della cucina. Sali su un largo sgabello e, vestita di un abito leggero, apparve nel campo visivo dell'architetto. Certo Priscilla non aveva scelto la finestra di una stanza qualsiasi: la cucina era la stanza più luminosa dato che il sole vi entrava da due parti. E posta com'era tra due fonti luminose, la sua figura appariva in controluce. L'abito diventava trasparente, lasciando intravedere il corpo senza rivelarlo completamente, disegnanandolo tuttavia con abbastanza precisione da risvela-

re i desideri dell'osservatore. Infatti Massaro, come sperato, aveva immediatamente messo da parte progetti e attrezzi per concentrarsi sull'occupazione che gli pareva preponderante: osservare con un binocolo quella donna giovane e bella che stava con quell'imbecille di Pozzo mentre sarebbe stato lui, Massaro, a dover godere, secondo la sua logica, dei favori di Priscilla. Quest'ultima si rese conto da alcuni gesti che l'attenzione dell'architetto stava scemando; decise allora di osare di più. Diede l'impressione di essere affaticata, accaldata e con molta naturalezza si tolse il vestito: si offrì così ai suoi sguardi, in reggiseno e slip neri, come se nessuno potesse vederla. Dal canto mio, io seguivo l'evolversi della scena e comunicavo a Priscilla i vari atteggiamenti dell'architetto.

- Come sei desiderabile, le gridai, con quella tua pelle uniformemente dorata, quei capelli pieni di sole e quelle forme da far dannare anche un santo. -

Per nascondere il suo disappunto, Priscilla sculetto due o tre volte, il che sembrò eccitare parecchio Massaro, senza per altro lasciarmi del tutto indifferente. Priscilla se ne rese conto e mi esortò alla pazienza; mi ricordò che il nostro compito era di tener occupato Massaro tanto da permettere al popolo delle tenebre di terminare di ostruire il corridoio e di rinforzare la porta segreta, e mi invitò piuttosto a riflettere sul fatto che gli uomini, in generale, non si preoccupano un gran che di variare l'atto sessuale, mentre invece le donne, curiose fin dai tempi di Eva, apprezzerrebbero delle variazioni sul tema, delle nuove sensazioni...

La scena cambia. Eccomi, a mia volta, nel campo visivo dell'osservatore, sullo sgabello, in costume da bagno, dietro Priscilla, che con dei gesti enfaticizzati mi fa capire che desidera essere aiutata a sistemare le tende. Lo spazio su cui appoggiano i nostri piedi è ristretto; siamo in equilibrio precario, soprattutto io che sembro un ubriaccone. A un certo punto le mie oscillazioni diventano preoccupanti. Perdo l'equilibrio, sto per cadere, no! Afferro Priscilla per le anche e mi stringo fremente dietro a lei. Immagino che un sorriso stia illumina-

do il volto di Priscilla; si solleva sulla punta dei piedi per accogliermi meglio; allora, dimentico della messinscena, mi abbandono all'ebbrezza non simulata del desiderio; le mie mani corrono dai seni turgidi al ventre che già pregusta il piacere; mi incastro nell'incavo delle sue reni mentre odio Priscilla fremere come una nave pronta alla partenza...Ma Priscilla è anche una gatta; la sua attenzione è sempre desta. Con la coda dell'occhio sta sbirciando Massaro e, senza che il suo abbandono venga meno, commenta sussurrando ciò che sta vedendo:

- *Massaro sta dando i numeri. Sono sicura che sta imprecando, inveendo. Probabilmente sta dicendo qualcosa del genere: Santo Dio, non si metteranno a far l'amore sotto i miei occhi! E' una vera e propria provocazione, bisognerebbe rinchiederli questi svergognati! Sta percorrendo a grandi passi il suo posto d'osservazione. Sembra proprio un caprone furioso dall'eccitazione.*

Si agita, Massaro, si innervosisce, commenta Priscilla, non sta più nella pelle; a ogni nostro gesto o atteggiamento, scalpita, batte i pugni, prende a calci il tavolo, vocifera.

Tengo Priscilla stretta contro di me. Massaro può vedere solamente la mia testa che fa capolino sopra quella di Priscilla. Priscilla si sfrega contro di me con gli occhi chiusi. Sta facendo la sua parte perfettamente e io mi chiedo seriamente se si sta rendendo conto dello stato in cui, ancora una volta, mi mette! Ma lei mi legge nel pensiero e mi risponde con tenerezza: *E' vero sto forzando un po' la mano, ma sembra tutto molto naturale, non ti pare?* aggiunge con la sua voce soave. L'umorismo di Priscilla resterà sempre un mistero per me.

Massaro mi vede allentare l'abbraccio e slacciare il reggiseno che cade a terra. A occhio nudo può scorgere i piccolli seni sodi e abbronzati come il resto del corpo; con il binocolo, si dispera: delle piccole forme perfette, dure, ne è certo, "Cosa fa bottoncini appuntiti: geme d'invidia. Ora è troppo: *Cosa fa ancora quel maniaco, sembra chiedersi Massaro. Sì, accarezza il ventre della sua vittima! Le sue mani vagano,*

indugiano sull'adorabile rigonfiamento del sesso. Non è imbarazzato il signore, eh? No, certo che no." Per poco Massaro non si mette a singhiozzare: mi ha visto togliere gli slip a Priscilla. Ora Massaro chiude gli occhi dalla disperazione, non sa più bene quel che sta succedendo: *"Quel mascolone impunito che gode!"* Massaro ha riposto il binocolo, stringe i pugni, non resiste alla voglia di vedere ancora, riprende il binocolo e guarda fisso il volto di Priscilla: *"Quella spudorata, è felice, gode! E tutto sotto i miei occhi, svergognata. Vedranno di che pasta sono fatto, quei due."* Fuori di sé, Massaro esce di corsa ma si ravvede in tempo: con quale diritto potrebbe insultarci, offenderci, minacciarci come vorrebbe? Sarebbe troppo facile per noi deriderlo e poi, in città, raccontare la nostra versione dei fatti; diventerebbe lo zimbello di tutti, ne andrebbe della sua reputazione. *"In ogni modo, si dice, non posso più rimanere qui, sono allucinato da questa coppia. Tanto vale che cerchi i miei compagni al bar, che cambi aria, qui mi pare di soffocare e se penso a quella Priscilla mi si stringe lo stomaco. Vial!"* Vediamo che se ne va spedito. Scoppiamo dal ridere e guardiamo l'orologio: siamo riusciti a "occupare" Massaro, possiamo esserne fieri. Per un po' non gli verrà in mente di ricominciare a cercare la scala segreta, almeno non fino a domani mattina e sicuramente non di buonora. E' quanto basta. Abbiamo vinto, come ci confermerà Sasso stesso in serata.

Quella notte Priscilla fece un sogno che continuò a tormentarla fino al risveglio: stava in piedi su un promontorio, io le stavo di fronte non sulla terra ferma ma come sulla prua di una grande nave, cosicché ci trovavamo allo stesso livello. La nave indietreggiava impercettibilmente, allontanandoci l'uno dall'altra e né io né lei cercavamo di raggiungerci. Non ci staccavamo gli occhi di dosso e, con la mano, ci salutavamo. Finché diventavamo due minuscoli punti sull'orizzonte infinito. A quel punto lei si girava: Sasso era dietro di lei, la prendeva per mano e la conduceva verso la Città vecchia. Quando mi raccontò il suo sogno, le confessai che anch'io ne avevo fatto uno pressoché analogo con quest'unica differenza: nel mio non c'era nessuno dietro di me, né Sasso né altri,

e quando lei non era oramai che un puntolino nel cielo che si confondeva con il mare, avevo sentito una presenza: ci avevo pensato un attimo prima di girarmi. Quando mi ero deciso avevo appena avuto il tempo di scorgere, prima che si disintegrasse, una grande sagoma bianca...

Non avemmo il piacere di concludere: Umberto non era certo il tipo da stare a cinciari; le informazioni raccolte erano buone, ce le stava portando: al suo ritorno, previsto per l'indomani, sarebbe giunto con tre specialisti di patologia morfologica. Ma non c'era da illudersi, aggiungeva il nostro emissario, essi non venivano tanto perché erano interessati al caso dei Trogloditi ma piuttosto per l'allettante prospettiva della sostanziosa ricompensa che, in quell'occasione, avrebbero ricevuto.

E adesso, tutto va molto in fretta. Umberto è nell'aereo con gli eminenti professori che forse hanno il potere di salvare trenta diseredati. Massaro è neutralizzato. La missione che dovevamo svolgere io e Priscilla è quasi al termine. Cosa resta ancora da aggiungere?

Questo: si crede che tutto sia finito perché le grandi linee della vita sembrano definitivamente tracciate. E tuttavia basta il minimo errore di calcolo per pregiudicare quei risultati che si davano per scontati, per annullare le speranze più profondamente radicate. In ogni atto umano il caso gioca un ruolo decisivo. Può capitare che esso favorisca i nostri disegni; può capitare anche che li sconvolga.

L'aereo con a bordo Umberto Spaggi e i tre medici si imbatté in un violentissimo temporale mentre sorvolava l'arco alpino, il pilota perse il controllo dell'apparecchio che cozzò contro la montagna e precipitò nel Mediterraneo. Non ci furono superstiti. La notizia fu accolta con rassegnazione dalla piccola comunità. Massaro, denunciato - non si seppe mai da chi - per malversazioni durante la guerra, venne arrestato e rinchiuso. Si dice che il suo processo durerà anni perché Massaro non è che un anello di una lunga catena. Personalità

politiche di spicco si troveranno presto implicate. La squadra di Massaro è stata sciolta e il suo studio chiuso.

Priscilla ed io speravamo di poter rievocare con Sasso questi drammi. Per la prima volta dall'inizio della nostra avventura, è lui a venire da noi. Sin dal primo momento ho intuito che sarebbe venuto e ne ho indovinato la ragione. Non ha avuto bisogno della parola per convincerci a stabilirci con i Trogloditi. Abbiamo dato via le poche cose che avevamo, sciolto il contratto d'affitto. Due operai di Sasso hanno rifiutato il passaggio dietro al Goya. E ora viviamo con loro e abitiamo all'albergo.

Ci siamo accorti che oramai comprendevamo il piccolo Popolo delle Tenebre senza dover parlare. Ci sentiamo veramente due di loro. Con nostra profonda soddisfazione, l'amore che ci unisce non è stato prolifico. Non c'è saremmo sentita di dare anche un solo bambino in più alla Società Moderna che ci lasciavamo alle spalle. Ora preferiamo condividere usi e costumi del vecchio Popolo delle Tenebre. So che un giorno o l'altro una femmina mammabipede verrà ad esigere la mia parte; e da quando ha fatto quel sogno premonitore, anche Priscilla sa che Sasso la sta aspettando. Ma nessuno si affretta. Abbiamo tempo. L'eternità forse. Se esiste.

Plic, ploc...? Il suono è solo una vaga approssimazione. E' quello della goccia d'acqua cristallina che a intervalli regolari stilla dalla volta umida scavando nel suolo dei minuscoli imbuti. Dapprima prende forma, poi si allunga, e infine cade con un suono inimitabile che risuona musicalmente fino alle viscere della terra. Plic, ploc? Che importanza ha? La goccia d'acqua ritma il silenzio. E' la campana della preistoria e il rintocco funebre della sua civiltà.